

Progetto 2002-189/RER – 2002-190/RER
CARCERE&SOCIETA': Sperimentazione di reti locali
per l'inserimento socio-lavorativo di detenuti ed ex detenuti



www.carcereesocieta.it

Seminario

IL TRATTAMENTO PENITENZIARIO

Relatore

MASSIMO PAVARINI

Docente di diritto penitenziario

Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna



Nell'Ordinamento penitenziario il lavoro penitenziario, che non ha carattere afflittivo ed è remunerato, è obbligatorio per i condannati e per i sottoposti alle misure di sicurezza. Inoltre l'organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera per dare la possibilità ai detenuti di avere una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolare il reinserimento sociale.

Ma l'ipotesi di attuare in Italia politiche prioritariamente finalizzate all'occupazione ed alla formazione professionale di detenuti è andata progressivamente scemando dal 1975 ad oggi, nonostante un quadro normativo che sostiene con forza questo aspetto della vita di un detenuto. In Italia sono una minoranza i detenuti che riescono a lavorare durante la detenzione. I percorsi di formazione professionale che si realizzano nelle realtà penitenziarie oscillano tra aspetti di "occupazione del tempo" del detenuto e preparazione ad un lavoro che spesso non arriva.

La conoscenza del trattamento penitenziario rappresenta dunque un fondamentale punto di partenza per la progettazione e la realizzare di percorsi di reinserimento di detenuti ed ex detenuti. Conoscere quindi questo baricentro dell'Ordinamento penitenziario assume aspetti di priorità per chi si occupa, operatore della formazione professionale o della scuola, del privato sociale o del mondo del lavoro, volontario o operatore penitenziario, di reinserimento di detenuti.

Quali sono le possibilità previste dal trattamento penitenziario? Come si è arrivati all'attuale concetto di trattamento? Che cosa non è stato realizzato, forse è meglio dire, che cosa sarebbe possibile fare in termini di lavoro, formazione e reinserimento ed invece non si realizza?

Al seminario tenuto a Parma il 3 giugno 2003 presso la Scuola di Formazione dell'Amministrazione penitenziaria sono intervenuti Susanna Pietralunga, ricercatore confermato presso il Dipartimento di scienze morfologiche e medico legali dell'Università di Modena e Reggio Emilia, Silvio Di Gregorio, Direttore degli Istituti Penitenziari di Parma, Dante Ghisani, Segretario confederale della CISL e Rocco Caccavari, direttore del Sert di Parma.

Al seminario tenuto a Piacenza il 5 giugno 2003 presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università cattolica del Sacro Cuore sono inoltre intervenuti Anna Albano, Vice Direttrice della Casa Circondariale di Piacenza e Nicoletta Barbieri, Assessore alla Formazione del Comune di Fiorenzuola d'Arda (PC).

SILVIO DI GREGORIO

Vi porgo il benvenuto. Questa volta siamo riusciti ad avere una sede, che dal punto di vista architettonico è splendida e accogliente. Questa è la sede della scuola di formazione della polizia penitenziaria: Questa è una delle sette scuole dove tutto il personale dell'Amministrazione penitenziaria si viene a formare fino alla carriera direttiva. Invece il personale dirigente e funzionale, quindi il livello alto dei direttivi ha la sua formazione come sede presso l'istituto superiore di studi penitenziari a Roma.

Benvenuti quindi. Per me è un onore avervi qui e in particolare un benvenuto ai relatori di oggi che vi presento anche se non ne avrebbero bisogno data che la loro fama ha di gran lunga preceduto la loro presenza fisica. Quindi ecco il professor Massimo Pavarini, alla mia sinistra, docente di Diritto penitenziario presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bologna e che da sempre, oltre che cultore della materia, è parte attiva in innumerevoli progetti, da ultimo quello che va sotto il nome di Associazione Antigone, un gruppo di lavoro ed un osservatorio privilegiato sul carcere e sui suoi svariati aspetti e sull'evolversi e i mutamenti di questa realtà difficile che deve gestita e probabilmente può essere gestita in modo diverso. Se riusciamo a mettere a frutto quelle che sono le osservazioni delle persone che in modo staccato riescono a cogliere e paragonarle con altre realtà di altri stati indubbiamente i punti di vista diversi, i suggerimenti, le idee possono essere propositivi e positivi per un cambiamento di questa realtà che ha bisogno di aggiornarsi e di confrontarsi con la realtà esterna che è in rapido evolversi anch'essa. Alla mia destra invece ho la dottoressa Susanna Pietralunga, ricercatrice presso il dipartimento di scienze morfologiche e medico-legali dell'Università di Modena e di Reggio Emilia. La dottoressa Pietralunga, a parte la sua attività di ricerca presso l'università, è una persona che si

confronta giornalmente con il mondo del penitenziario perché svolge le funzioni di esperto, ex articolo 80 dell'Ordinamento Penitenziario, presso vari istituti di pena e fra questi vi è il carcere di Parma. Quindi è una persona che vive sulla propria pelle la realtà penitenziaria e direi che ha il privilegio di poter fare continuamente un raffronto tra quella che è la realtà e quella che è la norma o comunque quella che è la ricerca. Ecco, io direi che potrei passare la parola al Professor Pavarini così può cominciare ad introdurci sul tema di oggi che è quello del Trattamento penitenziario.

MASSIMO PAVARINI

Vi ringrazio per avermi invitato qui, non immaginavo che questa fosse la sede della scuola della polizia penitenziaria. Ho il piacere di vederla, è una bellissima scuola ed entriamo subito in argomento. Io sono un po' un juke-box, basta che mi diate la monetina e io vi parlo un po' di tutto della realtà penitenziaria. Non so mai però cosa volete sapere, quindi se volete sapere problemi tecnici, problemi di natura culturale, io vi darò alcune indicazioni di tipo molto teorico, che poi è l'approccio su cui io ho più confidenza. Sono pronto a rispondere nella misura in cui sono capace, ma direi di sì, sono abbastanza bravino, anche sui problemi di natura tecnica, quindi se ci sono dei problemi anche tecnici sul piano dell'interpretazione delle norme o sull'evoluzione interpretativa giurisprudenziale o tecnica delle norme che riguardano il trattamento dovrei essere in grado di rispondervi e poi comunque volentieri apprendo dalle domande ciò che vi interessa di più e cerco di rispondervi.

Tema trattamento: ora non c'è dubbio che l'idea, il concetto, la storia del trattamento penitenziario, a prescindere dalla dimensione italiana per il momento, è qualcosa che attraversa e ha attraversato tutti gli ordinamenti penitenziari del mondo occidentale quantomeno o ancora

di più si può dire che non c'è stata esperienza detentiva nel mondo occidentale che non abbia conosciuto la cultura trattamentale, quindi posso prescindere dalla dimensione italiana salvo poi recuperarla per quanto riguarda il presente e le prospettive future.

Ora il tema del trattamento è un concetto, chiamiamolo così, ancora non ben definito che si traduce in norme, in prassi, in conoscenze che soffre, è inutile negarlo, ormai tutta la penologia internazionale lo dice, di una ambiguità, un'ambiguità che lo accompagna in tutta la storia della modernità. L'ambiguità del trattamento anche nei contesti in cui non si usa questa parola di stampo positivista, si usano altre parole però vuol dire la stessa cosa, mi sembra sia una di quelle ambiguità della modernità che sono in qualche modo non dico sospese per essere ambigue, da un lato rappresenta una sorta di metafora di un progetto egemonico, vai poi a vedere tu se questo progetto egemonico è realizzato, però dall'altro lato, proprio perché sono dimensioni ambigue rappresentano anche una speranza di liberazione e proprio il fatto che volta per volta nella cultura del trattamento si trovino e si rappresentino queste tendenze egemoniche e di liberazione lo rende appunto un concetto altamente ambiguo perché assolve al proprio interno elementi antinomici. Ora è progetto egemonico, ed è la lettura più facile, e lo è stato pensato nel pensiero ottocentesco se per esso si intende l'esercizio che Foucault definirà come disciplina *"volta ad addomesticare corpi od anime refrattarie, ostili all'apprendimento forzoso di un modello comportamentale"*. Quindi questo è un modello egemonico, è chiaro che sull'idea trattamentale intesa come capacità di disciplinare, di addomesticare, uso proprio l'espressione foucaultiana, *"spiriti e anime refrattarie"*, esso rappresenta un modello di egemonia, non c'è dubbio. Sognato più che attuato, non vuol dire che importante non sia, ma certamente molto sognato, sperato ma in qualche modo, forse mai attuato. Ora, così fu all'origine del carcere, forse risale alle prime pratiche sette-ottocentesche delle pie quaquere comunità della

Pennsylvania o così fu nel modello alburniano e forse anche nel modello islandese. Questa idea volta al disciplinamento forzato attraverso pratiche di una pedagogia forzata non volontaria, atta appunto ad addomesticare, piegare gli individui ad un modello comportamentale ritenuto o ritenibile condivisibile. Volta per volta questo modello furono le virtù proletarie, l'educazione al lavoro di fabbrica, furono diverse cose. Già nella seconda metà dell'ottocento questa idea non c'è più, nel senso che questa idea di addomesticamento forzato forse segna di più le istituzioni prodrome al carcere, come la casa di lavoro elisabettiana, le workhouse, le zuckhouse, istituzioni sette-ottocentesche più che le istituzioni penitenziarie come le intendiamo noi. L'inventario dell'ottocento del trattamento da noi si inserisce invece corposamente, sicuramente il legislatore del '75 in Italia era rimasto come si dice con la sveglia ferma, nel senso che utilizza questo linguaggio proprio molto datato di tipo positivistico, neo-positivistico all'idea della criminalità o della devianza come deficit o come assenza di alcune cose. E' un paradigma che durerà moltissimo nella cultura positivistica o neo-positivistica quella che dice che i criminali, soprattutto quelli carcerizzati sono soggetti fortemente segnati da handicap. Handicap per alcuni fisici, per alcuni psichici, per alcuni hanno sognato quelli cromosomici o di tipo culturale, fondamentale di tipo economico, sociale; sono soggetti che hanno meno. Ora, constatare che i soggetti carcerizzati hanno meno era constatazione evidente, storicamente universale, in qualche modo anche oggi difficilmente contestabile. Bene, sulla constatazione di soggetti deboli, chiamiamoli così, la criminalità è comunque il luogo di condotti di soggetti deboli, la seconda metà dell'ottocento ma ancora più i primi del novecento sposano, e questa è un'idea progressiva non più egemonica ma progressiva, un'idea inclusiva e questo è il punto più delicato. Cioè il modello correzionalistico e di conseguenza il modello trattamentale fanno parte di una cultura molto ampia, molto articolata che conoscerà meriti e

demeriti, ma qui poco importa, ma che si pose un modello di tipo inclusivo. Cosa vuol dire di tipo inclusivo? Il modello che verrà e si affermerà ideologicamente ovunque, praticamente in ben poche realtà, certamente non nella realtà italiana per un complesso di ragioni, è appunto quella che facendo forza sul fatto che il condannato, il detenuto e quindi si supposeva il deviante, il criminale è un soggetto che ha meno. Un modello inclusivo è quel modello che cerca di ridurre, colmare, contrastare gli handicap che di fatto hanno caratterizzato l'azione deviante, è la vecchia idea. Avrei voglia di dimostrare con la criminologia che è un'idea non fondata, scientificamente dimostrabile, è un atto di fede, ormai non interessa entrare nel merito di questo, sto facendo una ricostruzione di storia delle idee e questa è un'idea vincente, che convinse.

Nei grandi convegni di penologia dell'epoca ha convinto perfino i legislatori del '75 quindi vuol dire che aveva un vocabolario altamente persuasivo quantomeno, poi lo si può criticare. Per cui cosa vuol dire trattamento? Trattamento vuol dire tutte quelle pratiche che si possono realizzare in spazi separati o spazi non separati nei confronti di una comunità, più o meno coatta, volta a perseguire l'obiettivo di ridurre, contenere e contrastare il deficit sociale, economico, culturale, etc. che ha segnato le esperienze di vita del deviante al fine di poterlo restituire alla società menomato dei suoi deficit e quindi con una prognosi, una prospettiva di più facile integrazione sociale. Quindi l'idea in sé è semplice, è per quello che trionfa come l'uovo di Colombo. Le classi criminali sono soggetti deboli economicamente, culturalmente, socialmente, professionalmente. La recidiva che è la vera piaga, è l'oggetto più studiato ossessivamente dalla criminologia dei positivisti ottocentesca primo-novecentesca che tastava proprio tassi vicino al novanta per cento di recidiva solo a dimostrazione che il carcere non funziona, il carcere può funzionare se è in grado di mettere in atto una pratica volta a ridurre i deficit e quindi confidando, sperando di

restituire un cittadino più facilmente osservante della legge, più legato quindi a una cultura della legalità che è una sottocultura della illegalità, questa è l'idea. E' ovvio che quest'idea veniva prodotta e c'era chi l'ha contestata fin dall'inizio. Tutto il male che possiamo dire del trattamento lo hanno già detto i contemporanei, non scopriamo niente di nuovo, c'è una grande ambiguità sotto questa idea di trattamento, poi è chiaro, una volta assunto questo modello esplicativo, che appunto è il modello del deficit, e quindi il trattamento come luogo volto a colmare il deficit poi la scelta di, a quale modello trattamentale ricorrere cambia nei contesti culturali diversi. Posso dirvi che la Spagna ha la tradizione di un modello trattamentale di natura squisitamente psicologica perché lo psicologo nell'amministrazione penitenziaria spagnola è molto forte, c'è un'egemonia degli psicologi e tutto viene richiamato a quei modelli esplicativi della devianza, della criminalità e quindi il modello psicologico è quello dell'apprendimento del comportamento, sulla base del fatto che si ritiene che il criminale ha appreso questo comportamento nell'interazione soggettiva e quindi si dà un'interpretazione del deviante di tipo psicologico è chiaro che si fa riferimento a una pratica trattamentale di tipo psicologico se non addirittura come lettura psichiatrica in alcuni contesti. Ci sono altri paesi che invece hanno aderito a un modello di tipo comportamentalistico, quindi di tipo diverso, per l'amor di Dio ognuno ha aderito al modello che ha voluto. L'Italia ha fatto quello che ha potuto fare un po' perché è giunta molto in ritardo a dibattere questo tema seriamente e quindi dal punto di vista del linguaggio, poi nelle pratiche la cosa è diversa, ha aderito a un modello di tipo psichiatrico, non c'è dubbio.

Il linguaggio che usa il legislatore del '75 è un linguaggio vecchissimo, si parla di osservazione scientifica della personalità, di trattamento individualizzato, quindi si usa tutto il vocabolario, il vecchio vocabolario psichiatrico, per cui tutto sommato sul modello delle scienze cliniche si fa osservazione, diagnosi e poi prognosi. Quindi si tende a stemperare

su questo letto di procuste di un linguaggio clinico di tipo psichiatrico anche la diversità di tipo criminale. Credo la contaminazione di linguaggi questo risente il fatto che in Italia la criminologia dagli anni '20-'30 è di impronta assolutamente clinica, il ruolo della criminologia clinica ha convissuto fortemente con la psichiatria e via dicendo, sono cose ovvie per cui in ogni mondo di determinano certe scelte.

Però al di là delle diverse pieghe che il linguaggio può prendere secondo i diversi contesti, io sono qua a sottolineare un primo dato: l'idea trattamentale è un'idea che da un lato mantiene né può alienarsi da una residualità antipatica, cioè quella dell'idea di un potere disciplinare che piega gli animi e gli intenti degli uomini a un modello di tipo comportamentale e quindi è sempre stata criticata, disprezzata, offesa dalla cultura liberale in Italia per fare un riferimento al diritto di essere anche malvagi, si ha il diritto di essere anche malvagi, quindi non si può piegare al diritto di fare una scelta malvagia. Si può essere castigati ma non si può essere indotti a cambiare la propria vita. Al di là dell'elemento sicuramente problematico che le pratiche trattamentali hanno questo principio di libero arbitrio, della volontà, delle possibilità di condizionamento e via dicendo, è stata scritta anche un'ampia letteratura, c'è anche una valenza di tipo positivo che è la valenza inclusiva, cioè in altre parole il momento della pena, cioè l'esercizio di una reazione volontaria volta a far del male, perché questa è la pena ahimè, è una volontà legittima fin che volete, di far del male, di ridurre i diritti o le aspettative in capo al condannato per l'azione delittuosa si volge a un modello di tipo inclusivo. Direi che ben venga lo schiaffo ogni tanto, purché sia uno schiaffo che rieduchi, cioè il modello è comunque inclusivo. Ora, non c'è, voi lo sapete, verifica empirica di questa volontà inclusiva, questo lo sappiamo tutti, qui naufragano sia i modelli egemonici che le volontà inclusive nel senso che i tassi di recidività sono sempre stati altissimi in tutto il mondo, non ci sono state pratiche che anche se ben studiate abbiano mostrato di poter ridurre

significativamente la recidiva, erano tutte false rappresentazioni dipese da errori della ricerca empirica e quindi il tema inclusivo dei detenuti è rimasto da un lato un'aspirazione che può essere tanto un'aspirazione egemonica quanto un'aspirazione di liberazione, e questa della liberazione non è mai stata sottolineata appieno ma c'è, questa appare ad esempio che i partiti della sinistra, i partiti progressisti, considerate che la scuola positiva era il partito progressista, non socialisti o radicali, sposano questo modello inclusivo ovviamente e lo sposano nella logica in cui lo trovate nei classici del socialismo, per gli esclusi dalla proprietà o c'è un destino come canaglie o c'è il destino di essere operai, non c'è altro luogo in cui si possano situare. La criminalità è una scelta o un obbligo o un condizionamento a un destino di canaglie, che è un destino maledetto. L'unico destino che può salvare questi dall'esito nefasto di essere appunto canaglie. Gli americani hanno oggi un linguaggio ancora più forte, *underdog class*, valgono meno dei cani, se questo è il loro destino, l'altra possibilità per salvarsi da questo destino maledetto è che assumano, poco importa se liberamente o forzatamente basta che felici siano avrebbero detto, i costumi, le virtù della parsimonia, dell'attenzione, della diligenza, del rispetto della legalità che sono le virtù proletarie, questo è il punto. Alla fine sul tema del trattamento c'è un intento, si stringono la mano, modelli egemonici che poi finirebbero tutti addomesticati e docili, piuttosto che eversivi è anche un modello di liberazione, che dinanzi al destino del sottoproletariato, la scelta obbligata di essere canaglie può essere salvata soltanto da pratiche trattamentali che sono in grado di istruire, dare precetti etici, avviare al lavoro e qui c'è una solidarietà fra questi due intenti, piaccia o non piaccia.

Questa fede, non sto qui ad esaminarla più di tanto, diventò dominante in un certo periodo poi pian piano va in crisi, va in crisi perché le cose cambiano e in un qualche modo il modello del carcerato come rappresentante di una cooperazione di canaglie che non aveva altra

alternativa che delinquere se non acquistare virtù a cui non era educato diventa un modello obsoleto che non convince più né a destra né a sinistra. Molta acqua è passata sotto i ponti, ormai il modello esplicativo della devianza non aderisce più a questa idea del deficit, non è vero che i criminali siano segnati solo e unicamente dal deficit. Possono essere segnati dal deficit ma il deficit è più che altro l'effetto del processo di criminalizzazione, i criminali sono gente che ha fatto scelte diverse, ha scelto l'illegalità ma non al di fuori di una cultura della legalità, cioè voglio dire ai criminali non va insegnata la legalità, la conoscono, è che non la vogliono rispettare. Sono già in qualche modo assuefatti alle discipline, alle virtù, questo è diventato un modello egemonico. La loro scelta è data dal fatto su un'immagine bertoniana, in fin dei conti i criminali sono gente che persegue scopi leciti con mezzi illeciti. Gli scopi leciti sono quelli ufficialmente garantiti dalla società dei consumi, dalla ricchezza dei soldi, esibire ricchezza e potere, qualcuno lo può fare legalmente, la gran parte non lo può fare legalmente e trova dei mezzi illegali per perseguire gli stessi scopi. Quindi il problema degli illegali è dato non tanto da un loro deficit, quanto che diventa per loro più attrattivo ciò che offrono i mercati illegali di quello che offrono i mercati legali, tutto qua. Quindi perché li si dovrebbe educare ad accettare i mercati legali? Il fascino dei mercati illegali è più forte di quelli legali. E allora l'idea che viene in mente, siamo nella svolta anni '40-'50 negli Stati Uniti, è la svolta che probabilmente il trattamento non è tanto un trattamento per educare ad un modello comportamentale virtuoso, perché virtuoso non è perché segnato da deficit, ma quello di ritenere che la devianza, la criminalità con alcune eccezioni sia per la gran parte l'effetto di un disagio fra obiettivi leciti con mezzi illeciti e che tutto sommato la criminalità possa essere gestita come ogni altro tipo di problema sociale così come la malattia, l'handicap, la follia come tanti altri problemi del disagio. Non attraverso un modello inclusivo che veda l'assunzione di status giuridici e professionali della subordinazione, ma

perché si confida che la società civile sia ricca, forte, piena di reti significative e quindi si tratta nella logica del *welfare* di distribuire risorse anche nei confronti di questi soggetti, quindi il modello che diventa dominante diventa quello del *to care*, del farsi carico che non vuol dire educare le persone, vuol dire che ci sono sufficienti modi di controllare le condotte altrui senza il bisogno di chiudere uno in galera, è questa l'illusione, illusione che serpeggia molto nei discorsi della stagione d'oro di Kennedy, che vede la criminalità come obiettivo da sconfiggere come la povertà, come l'ignoranza. Sono obiettivi umanamente perseguibili e ragionevolmente raggiungibili contando su uno stato sociale ricco, ricco non tanto di risorse economiche quanto di capitale sociale. Bene, se noi abbiamo tanto capitale sociale basta che distribuiamo diversamente questo capitale sociale verso chi ne ha meno e a questo punto potremo controllare le condotte degli altri, anche di questi soggetti. Ecco l'idea, l'idea è che il trattamento si volga quindi ad una pratica volta all'obsolescenza del carcere, è il momento della misura alternativa. In fin dei conti, decarcerizzazione, misure alternative, *welfare state* sono linguaggi, termini, vocabolari del medesimo vocabolario. L'idea è unica e non è più un'idea egemonica o di sanificazione di educare il non proprietario ad assumere le virtù proletarie, quanto quello di prendere in carico la devianza come uno dei tanti problemi sociali ma prenderla in carico dove? Nel sociale, non nel carcere. E' il sociale che dovrebbe essere disposto, ricco di reti, opportunità in grado di assorbire questo problema. Poi sapete che su questo linguaggio si è fatta la riforma psichiatrica in Italia, con tutti i limiti che questo linguaggio comporta. Chiudiamo coi manicomi che evidentemente hanno un mandato solo di tipo custodiale, la follia certo esiste anche se qualcuno la voleva mettere fra parentesi, però questo disagio può essere preso in carico dai servizi psichiatrici territoriali perché sono ricchi di capitale sociale e una buona distribuzione di questo capitale sociale nei confronti di questi pazienti permette il

governo della sofferenza psichiatrica nel territorio. Noi parliamo di territorio poi la cultura americana parla di *community*, è la stessa cosa, è la stessa identica bugia che gira. Ci si illude anche coi detenuti di fare lo stesso, misure alternative, pene sostitutive, diversione processuale, chi più ne ha più ne metta, è l'illusione appunto di Andrew Scurr degli anni '70 ma già coltivate negli anni '60 della decarcerizzazione. Il trattamento che cos'è allora? Il trattamento è le modalità prodrome al processo di presa in carico del sociale della devianza e quindi il trattamento viene messo a cerniera delle valutazioni prognostiche favorevoli percorse di alternative esattamente com'è dalla legge del '75 fino all'86 più o meno funziona così con la Gozzini da noi: osservazione, trattamento, valutazione dell'équipe, che lo dà poi al magistrato di sorveglianza perché, perché noi viviamo in una cultura che crede nella giurisdizione come un elemento di sacralità perché è una pura deficienza prospettica per cui lo si attribuisce ad un terzo soggetto che solo per il fatto di chiamarsi giudice dovrebbe avere dei poteri che l'amministrazione non ha, il quale sulla base di queste osservazioni su questo rapporto di sintesi fa la valutazione prognostica del percorso di alternative, quindi si ancora alla pratica trattamentale alla pratica della decarcerizzazione e delle misure alternative e lì si salvano le cose. E' una nuova filosofia, e noi siamo quasi impregnati diciamo culturalmente, non nella realtà di questa cultura sicuramente dal '75 all'86, già con l'86 scricchiola questo apparato, le esigenze di tipo premiale hanno il sopravvento su esigenze di tipo puramente trattamentale e sappiamo come andrà a finire con la Saracini-Simeoni per cui sparisce tutto, valgono solo pratiche defrattive perché le carceri scoppiano ma questa è un'altra storia.

Abbiamo registrato un secondo grande passaggio, epocale nella storia del trattamento. Qui è il dentro che si prepara allo scambio penitenziario col fuori nella fede, nella fiducia o nella speranza di ridurre la propria centralità, che è il carcere, in favore appunto di una penalità soft,

leggera che va preparata perché lo scambio tra il dentro e il fuori deve essere appunto negoziato tra questi saperi interni che si basano sull'osservazione, sulla prognosi e sulle pratiche trattamentali. Quindi il trattamento come luogo in cui si determinano le condizioni dello scambio penitenziario tra il dentro e il fuori.

Questo va bene fino all'86 come sapete, dopo va tutto a catafascio appunto, la storia corre e le idee resistono e come tali rimangono semplicemente pure i feticci. Le esigenze di premialità legate a quello che stava avvenendo dall'86 in poi si fanno già molto sentire; si erano sperimentate nelle esperienze della tradizione politica, parlo del terrorismo, si esaspereranno con la decade degli anni '90 con la lotta al terrorismo e quindi la negoziabilità della pena per ragioni puramente di premialità. La premialità ovviamente scavalca completamente e affossa la cultura trattamentale perché qui non è tanto il preparare il dentro e il fuori, non si basa più sulla cultura del trattamento, ma si basa su uno scambio, quanto mi dai e io ti do. Questo pervade tutta la legge italiana, lo scambio avviene in fase processuale col patteggiamento, c'è poco da fare, punto focale che fa saltare ogni criterio di tanto di retribuzione quanto di rieducazione, saltano completamente dinnanzi al fatto che si può negoziare. E poi dopo la grande negoziazione, i grandi scambi, il grande mercato si ha la fase esecutiva, però attenti, la fase esecutiva che conoscerà questo grande mercato, rispetto i quali non ho alcun atteggiamento di sufficienza perché credo nella necessità della storia come fatti sociali, che quel momento era importante, non avviene però sulla base della cultura penitenzialista, avviene tutto all'esterno, come sapete oggi su dieci percorsi di alternative, quantomeno per quel che riguarda gli affidamenti e le detenzioni domiciliari sei e mezzo o sette, ma mi dicono da otto a otto e mezzo, vengono dallo stato di libertà, non vengono dallo stato detentivo, non passano per il carcere, la negoziazione viene prima, dove lo scambio si dà.

Ovviamente oggi si assume sul piano legislativo come un'osservazione in libertà. Ma voi sapete che è una pietosa bugia come se ne fanno tante, in effetti non si può fare osservazione nel senso tradizionale in libertà ma semplicemente una valutazione di più o meno pericolosità, di più o meno affidabilità data sui termini dello scambio, in altre parole se l'oggetto dello scambio è prezioso si negozia molta pena dallo stato di libertà al di fuori di una cultura del trattamento in favore di una cultura della premialità.

Io sono laico, a me va bene tutto, cioè non do giudizi di valore, così va il mondo. Perfettamente per chi rimane dentro la cosa si trasforma completamente, nei segni più difficili è attivare dall'interno percorsi di osservazione e trattamento volti al di fuori e state bene attenti che per quelli trattamentali che si circuitano soltanto a pratiche interne senza prospettive di uscita non sono pratiche trattamentali della nuova cultura, sono sempre di gestione del tempo libero o coatto.

Per la verità questa stagione tramonta come tramonta tutto, vedete come va veloce la storia, forse con la Saracini-Simeone siamo già fuori da una cultura della premialità dove la flessibilità, la negoziabilità della pena si gioca ormai neppure in presenza di premi ma per ragioni puramente defrattive e indice significativo, non è passato ma si capisce in che strada si voleva andare, era l'ultima folle idea dell'indultino, così detto ino ma era una norma permanente, strutturale. Che cosa faceva? Era per fissare una penalità sotto i tre, sotto i quattro anni come sempre ineffettiva, questo è il punto. Ineffettiva per la semplice ragione che non si riesce a renderla effettiva perché ci sono troppe leggi. Ineffettiva senza scambiar nulla, senza osservazione, senza trattamento, senza premialità. Può con degli effetti di sconvolgimento dell'intero ordinamento che poteva chiudere ed essere messo in un cassetto perché non aveva più nessun senso, ma questo poco importa, se l'ordinamento va a pallino se ne fa un altro. Il problema è che determinava, come ci insegna la storia degli altri paesi, uno

sfondamento verso l'alto della premialità edittale, cioè che i giudici avrebbero mangiato la foglia e avrebbero punito sempre con pene maggiori per far scattare i due, i tre o i quattro anni. Non è passata ma non conteremo che quella logica sia tramontata, riemergerà sicuramente e segnerà il fatto, non è oggetto della presente conversazione, che l'Italia si segna come un paese non tanto significativo per i tassi di penalità, siamo nelle medie europee, non siamo più bravi né più cattivi degli altri siamo lì, ma si segnala in maniera assolutamente anomala per i livelli di impunità di fatto o non punibilità di fatto, questo è il vero tema. Sia ben chiaro che se questa punibilità si dovesse agire noi avremmo una popolazione di detenuti quasi prossima a quella degli Stati Uniti d'America, il che sarebbe assolutamente deletereo, voi sapete, i dati sono ufficiosi perché non siamo sicuri, che la sfera della non punibilità in Italia è vastissima, è mostruosamente vasta, è incomprensibilmente vasta, basti soltanto un dato, l'ultimo dato ufficioso parla di 85.000 esecuzioni sospese, 85.000 esecuzioni sospese per effetto della Saracini-Simeone, quindi penalità o residui di penalità fino a tre anni, istanza di misure alternative, i tribunali ingolfati che non decidono. Se la propensione ad accettare o respingere le istanze di alternative per questi processi sospesi è uguale a quelli giudicati, circa nel senso 60 accolti e 40 respinti vorrebbe dire che immediatamente domani qualcosa come 35.000 detenuti aumenterebbe la popolazione detenuta italiana passando da 57.000 a quasi 100.000 e quindi saremmo il paese europeo al più alto tasso di carcerizzazione. Un bel paradosso che non so come verrà gestito, però voglio dire sicuramente c'è. 178.000 sospensioni condizionali dalla pena nel 2000, attuali 85.000 esecuzioni penali sospese in fase esecutiva più 30.000 percorsi di alternatività che sono tutti dallo stato di libertà quelli che contano, non dallo stato detentivo. Questo è l'altro carcere, che messo insieme diventa enormemente più grande del carcere.

Nonostante quello il carcere è aumentato e sta creando alcuni grossi problemi che anche lì non riesco a intendere.

Non è questo il tema che volevo affrontare, volevo dire, questa rincorsa a spiazzare il trattamento come linguaggio obsoleto a gestire la drammaticità della situazione, rincorrendo prima una logica di premialità e poi una logica puramente defrattiva ha determinato una situazione di difficile governo. Io non ho capacità profetiche per dire come andrà a finire, cosa faranno, ma vi posso dire che mentre noi nel contesto internazionale quando decantiamo i nostri dati di carcerizzazione ci complimentiamo per essere certo meno severi degli spagnoli, meno severi dei portoghesi, molto meno severi degli inglesi ed essere lì in mezzo e tutto sommato va bene, però nel contesto internazionale non sono così stupidi come vorremmo noi, i dati li capiscono poi ci domandano dove sono queste 75.000 persone condannate a pene che per loro non sono piccole perché sino a 3 anni sono pene medio alte in cui in effetti c'è l'ineffettività della sanzione. Va tematizzato il tema che è ricorrente in Italia come la penalità sia un'eccezione e la non punibilità sia la regola con quello che comporta poi sul piano del governo dei processi e anche l'allarme sociale dell'opinione pubblica che evidentemente comincia a capire che qualcosa non sta funzionando; se a questo aggiungete i 40.000 arresti domiciliari senza nessun controllo, perché questa è la realtà, il tema c'è senza che si sia diminuita di uno la popolazione detenuta perché quella ha continuato a crescere. Ora, qual è la tappa che si apre adesso? Poi qui io concludo perché non ho l'abitudine di scrutare la sfera di cristallo, quindi non posso fare anticipazioni immaginifiche. Tengo conto di quello che è successo nelle altre parti del mondo, pensando che in qualche modo l'Italia non possa sempre offrirsi come un'eccezione a tutto. Io credo, poi siete voi qui eventualmente a smentirmi ma visto che non parlo in un contesto in cui non devo convincere qualcuno ma invitare gli altri a riflettere posso essere onesto, direi che oggi per il mondo non è di gran moda usare

linguaggi inclusivi. Oggi il linguaggio della penalità in tutto il mondo soprattutto quello che conta, e sappiamo che quello che conta è quello che viene da una certa parte dell'oceano, è un modello di tipo esclusivo. Su questo ci potremmo soffermare tanto ma è così. Diciamo che se le società sono momentaneamente afflitte da patologie noi per molto tempo, almeno nella retorica eravamo affetti da bulimia, cercavamo di mangiarci tutto il diverso sperando di digerircelo e adesso ahimè siamo da processi di anoressia, cioè tendiamo ad espellere al di fuori, a vomitare al di fuori chi è avvertito come estraneo, il che vuol dire che oggi ciò che domina nel mondo e appunto domina con molti elementi persuasivi è un modello esclusivo. Cosa vuol dire un modello esclusivo? Vuol dire che, visto che poi bisogna essere realisti, non c'è speranza sul momento di avanzare un modello inclusivo rispetto alla penalità, non c'è speranza, non ha più senso praticare questa speranza se non appunto come scelta etica di cui uno può praticare quella che vuole, la più radicale, ma non può essere la scelta di uno stato. Oggi fortemente si sentono invece esigenze di tipo esclusivo, nel senso che il controllo sociale non avviene includendo socialmente o sperando di includere ma accentuando i processi di esclusione sociale e difendendosi fortemente dagli esclusi, questo è il tema. Oggi le teorie che vanno per la maggiore anche se dispiace riconoscerlo sono quelle dell'incapacitazione, della neutralizzazione selettiva, dei tre colpi e tu sei fuori come dicono gli americani, nel senso di introdurre misure di sicurezza per gli imputabili a pena determinata, perché tutto questo avviene? Perché i processi di trasformazione sociale, questo è il punto, in primis trasformazione economica, in secondo luogo grande processo della globalizzazione, in terzo la crisi degli stati sociali quindi delle politiche del *welfare*, hanno azzerato e fatto venire a mancare le condizioni preliminari ma necessarie a un modello inclusivo, tutto qua. Non è un ragionamento che si arrampica questo, è un ragionamento che ha molti piedi per terra. Se ne volete qualche esemplificazione brutale, certo non c'è

bisogno sempre di andare in America, appunto su questa idea esclusiva ne hanno già esclusi 2.500.000 raggiungendo la più alta comparazione di detenuti del mondo con 780 detenuti su 100.000, noi ne abbiamo solo 100, quasi 8 volte tanto. Però loro con questo modello hanno escluso veramente quasi tutti, ancora un po' e li hanno esclusi tutti. Si sa che chiunque nasca con la pelle nera in America ha più del 50% di probabilità di finire in carcere e che attualmente sono di più i neri in carcere che i neri iscritti alla scuola media superiore. Questo è un modello di esclusione. A fronte di quasi 2 milioni e mezzo che sono o neri o ispano parlanti, di bianchi o inglesi o protestanti ce ne sono pochini, ci sono poi 5 milioni di misure alternative negli Stati Uniti che governano più o meno una popolazione marginale che non necessita di essere neutralizzata col carcere, peraltro sempre più un carcere a vita perché sono sempre più le *life sentences* delle *fixed sentences*, anche sulla base di una ricettività specifica per reati poco aggravati come 3 spacci, pena dell'ergastolo. Questo è ciò che passa in tutti gli stati degli Stati Uniti, è un modello molto forte, molto persuasivo, è inutile che ci ritiriamo indietro a pensare che non convinca, se ben diffuso convince tutti, è l'idea militare, di guerra. Fate il militare nella guerra, loro contro voi, loro sono ancora pochi, noi siamo di più e siamo legittimati e qual è la logica della guerra? Più nemici faccio e meno nemici mi sparano. La guerra comporta una neutralizzazione del nemico, non è che tu fai il nemico per rieducarlo. Tu fai il nemico perché più nemici faccio e meno fucili carichi hai dall'altra parte. Quindi ergo facciamo più prigionieri possibile, questa è la logica, li neutralizziamo. Ovviamente questo vuol dire in parte neutralizzare tutto il disagio sociale da dove emerge poi il fenomeno criminale, si tratta di vedere se si corre o meno questo rischio. Si dice sempre "questa è una storia americana, noi siamo molto lontani", è verissimo siamo molto lontani, però ovviamente abbiamo capacità imitative sorprendenti. Se voi pensate che un terzo della popolazione detenuta attualmente da noi e il modello rispetto agli

stranieri è solo l'espulsione voi avete già chiuso con le pratiche trattamentali dove rispetto a un terzo della nostre popolazione rinunciamo al trattamento perché il contenuto o come pena sostitutiva o come misura alternativa o come pena accessoria o come misura di sicurezza o come misura di prevenzione di polizia è cacciarli via, quindi è un modello dell'esclusione ed è abbastanza comprensibile che in questo momento l'Europa nei confronti di un processo migratorio non da domanda di lavoro ma da offerte di disponibilità lavorative, le condizioni economiche sono tali, le scelte politiche neoliberiste sono di altro tipo per cui non c'è altra risposta che accentuare i processi dell'esclusione, poi certo tutto può cambiare, ma per adesso questo è. Quindi è facile che anche il carcere si trasformi in questo, le prospettive che io pavento è che la popolazione detenuta continuerà ad aumentare, diventerà sempre più un carcere razziale, fino poi a colourage di profilo del carcere razzista che poi è molto vicino al carcere razziale, ormai è così in quasi tutta Europa. I tassi di carcerizzazione stranieri in Italia sono altissimi, molto più alti dagli altri paesi, cioè gli altri paesi ne hanno di più ma hanno anche molti più stranieri ma come percentuale di stranieri l'Italia è il paese che ha il tasso più alto di carcerizzazione, segno che denota un'incapacità di far valere politiche inclusive e quindi la necessità di utilizzare politiche fortemente esclusive. Quindi un carcere che diventerà sempre più un carcere di colore, anche in Italia, un carcere che diventerà quantitativamente sempre più alto senza che questo voglia dire una riduzione delle misure alternative che tenderanno ad aumentare per un governo della popolazione diversa, un po' del minorile. Se conoscete il minorile in carcere ci sono solo zingarelli e qualche figlio di immigrato, i nostri anche quando ammazzano sono fuori perché a loro si applica la sospensione con la messa alla prova quindi tutto è possibile, quindi più o meno secondo me quel modello è ragionevole che vada avanti, ergo si può dire che è morta la stagione del trattamento.

SUSANNA PIETRALUNGA

Cos'è negli istituti penitenziari che sta cambiando così radicalmente, così rigorosamente, che sta cambiando in modo così importante le proprie connotazioni? Una fetta di popolazione che sta diventando sempre più consistente che è portatrice di bisogni che, abbiamo sentito bene, di per se stessa la condizione detentiva porta necessariamente a comprimere se non addirittura a schiacciare in modo decisamente importante. Una fetta di popolazione che sta cambiando di composizione dal punto di vista qualitativo, l'ingresso degli stranieri, delle persone non di nazionalità dell'unione europea sta diventando sempre più importante, sta cambiando come composizione proprio qualitativa, le fasce della criminalità stanno cambiando in modo radicale, la tipologia degli autori di reato, la tipologia dei ristretti negli istituti penitenziari sta conoscendo delle modificazioni e tutto questo pone come operatori del trattamento importanti problemi di carattere contenutistico, di carattere metodologico. Abbiamo sentito un inquadramento di ampio respiro di quelle che sono le problematiche di carattere contenutistico tra le quali emerge in primo piano quella che è la sostanziale ambiguità della cornice ideologica degli interventi di politica criminale adottati dal legislatore, parlo di quello italiano, a seguito delle molteplici oscillazioni che si sono registrate in questi anni tra la cosiddetta ideologia del trattamento, la crisi dell'ideologia del trattamento, un tentativo di recupero dell'ideologia del trattamento, la sua ulteriore scomparsa o la sua ulteriore fatica ad essere applicata a seguito di interventi normativi che sono interventi rivolti alla depenalizzazione, alla decarcerizzazione tout court. Difficoltà di carattere poi metodologico nella realizzazione degli interventi e dei programmi trattamentali perché è un obiettivo difficile, un obiettivo ambizioso, è un obiettivo certamente non facile da perseguire al di là delle posizioni di principio che sono di grande importanza ma anche dal

punto di vista concreto, proprio metodologico chi ha esperienza di operatività negli istituti penitenziari conosce bene la difficoltà di individuare e di inquadrare dei modelli operativi di intervento che diano qualche prospettiva di riuscita, che diano qualche chance di riuscire a instaurare un dialogo, un percorso con l'autore di reato che possa essere funzionale a fine egoistici per l'autore di reato o per noi più etici, più importanti, di difesa sociale. Alcune altre difficoltà provengono invece da aspetti che sono invece molto più terra terra, li chiamerei proprio di carattere strutturale e sono legati alla mitica, puntuale e costante carenza di risorse nella loro duplice accezione di personale e di strutture. Poche cose come il settore dell'esecuzione della pena, da quando è nato, parlo dalla riforma penitenziaria in poi, da quando il legislatore italiano ha scelto di strutturare un apparato che è rivolto al trattamento dell'autore di reato, pochi settori sono stati oggetto di tante difficoltà di intervento, di implementazione come quello dell'esecuzione della pena. Sono eloquenti in questo senso tutti i rapporti che vengono emanati tra le dotazioni di organico previste pure con DPR del nostro paese e quelle assegnate in concreto, noi vediamo come questo rapporto si risolva regolarmente con in disavanzo e questo in relazione a tutte le componenti istituzionali, cioè le forze della polizia penitenziaria, i dirigenti di istituto, il personale dell'area trattamentale. Ci troviamo di fronte molto spesso a riflessioni su fallimento di una riforma che, mi riallaccio a quanto molto opportunamente sottolineato poco fa dal Professor Pavarini, una riforma che come la legge Basaglia non è mai stata attuata, così come la legge Basaglia non ha avuto quel corredo di apparato territoriale che avrebbe dovuto vicariare e sostituire le strutture tolte di mezzo dalla riforma normativa nell'apparato dell'esecuzione della pena ci siamo sempre trovati di fronte alla constatazione di carenza di personale, carenza di operatori, carenza di strutture, di stanze, di luoghi dove fare i colloqui, di aree nelle quali riflettere che ci fanno parlare di fantasmi, di fallimento di un fantasma,

perché è una cosa che ancora oggi non possiamo dire essere stata realizzata, facciamo fatica a fare dei bilanci però li facciamo sempre lo stesso, li dobbiamo anche fare come operatori del trattamento, come tecnici di questo settore noi siamo costretti a fare dei bilanci. In questo senso mi pare che acquistino importanza tutta una serie di altri aspetti, di altri fattori di incidenza nell'attuazione del trattamento che quasi un trentennio di esperienza applicativa della legge di riforma penitenziaria hanno consentito di individuare, cioè si tratta di aspetti di carattere molto specifico, molto tecnico, sui quali però può suscitare interesse per noi come tecnici del trattamento la strutturazione di alcune riflessioni perché in effetti, si tratta di aspetti di carattere tecnico che attengono alla metodologia dell'intervento trattamentale che tuttavia, nel momento in cui riuscissero ad incidere concretamente sulle modalità e sui risultati dei percorsi di reinserimento potrebbero fornire delle indicazioni che avrebbero un loro interesse anche in rapporto a tematiche più vaste, quali quelle degli indirizzi metodologici e le linee di politica criminale nel complesso settore dell'esecuzione della pena. Allora su un piano molto pratico, molto spicciolo, operativo e pragmatico quali sono gli aspetti che l'esperienza maturata in tutti questi tre decenni di applicazione della 354 ci hanno insegnato? Il primo sono le difficoltà di realizzare, nel contesto già citato di carenza di risorse, degli interventi che sul piano metodologico prevedano degli interventi di operatività congiunta e di raccordo fra le diverse figure degli operatori del trattamento. La nostra esperienza di tecnici di questi settori ci mostra immancabilmente che si fa fatica negli istituti penitenziari per mille e uno motivi a portare avanti degli interventi di concerto fra le diverse figure, e sono ormai molto numerose, che intervengono nel settore istituzionale: parlo degli operatori di trattamento, proprio deputati, la cosiddetta equipè di osservazione e trattamento, quindi i responsabili della sede penitenziaria, la direzione, gli educatori, gli esperti in criminologia, in psicologia, in psichiatria, gli

operatori dei centri di servizio sociale per adulti, il personale della polizia penitenziaria, gli operatori che appartengono ad altri enti che sono entrati in questi ultimi anni in modo importante nelle strutture penitenziarie, faccio riferimento ai SERT, a una molteplicità di altri servizi, di altri tipi di interventi che provengono spesso anche dall'ente politico locale, ad esempio gli sportelli per l'orientamento dei ristretti, degli autori di reato che si pongono nei confronti della popolazione detenuta come interlocutori mandati da un contesto che è un contesto sociale, un contesto politico, che mostra in questo modo anche una apertura a un colloquio, a un contatto forse anche semplicemente mostra cinicamente la consapevolezza che il detenuto, l'autore di reato è un interlocutore necessitato per la società. Non possiamo e non dobbiamo mai dimenticare che la pena finisce. Esiste un momento nel quale volenti o nolenti l'autore di reato rientra a pieno titolo nel tessuto sociale, quindi va bene che esista e ci va bene che esista una consapevolezza, una presa di coscienza che l'autore di reato, il ristretto non può più di tanto essere considerato la fossa dei leoni, la cenerentola del tessuto sociale perché in realtà tornerà presto, e come sentiamo dal Professor Pavarini spesso molto presto, oppure un po' più tardi ma comunque tornerà a far parte di un gruppo sociale che ha interesse a riuscire a stabilire con questa persona un colloquio il meno difficoltoso possibile.

Dicevo carenza di una metodologia di operatività congiunta di raccordo fra tutte queste persone che lavorano all'interno e un ruolo molto importante viene gestito da quegli enti, quelle associazioni che intervengono nella struttura penitenziaria con finalità di formazione, parlo sia della formazione professionale che della formazione scolastica. Si tratta di operatori, di professionisti che intervengono in un contesto particolare, complesso quale è l'istituto penitenziario, dotati di strumenti professionali che sono i propri e che quindi non parlano la stessa lingua della struttura istituzionale, sono linguaggi tecnici, linguaggi di carattere

professionale di formazione scolastica e quindi le difficoltà di interazione sono ovvie, sono evidenti già da un punto di vista teorico, a priori. In questo senso, un obiettivo che ci è parso interessante, stimolante e che ha dato luogo a un'ipotesi di percorso che si sta sperimentando nell'istituto penitenziario di Parma è quella di cercare di costruire un modello di operatività congiunta tra queste diverse figure di operatori del trattamento che hanno continuato a collaborare ma in modo spesso separato senza riuscire a trarre tutto quello che potrebbe derivare da questo insieme di interventi proprio per le difficoltà di mettere insieme tutti i tasselli del mosaico, di far passare tutta una serie di informazioni, di mettere in comune tutta una serie di idee, di piani di intervento, di progetti che spesso finiscono per affossarsi o per non poter arrivare alle conseguenze a cui potrebbero arrivare, per non poter raggiungere determinati risultati proprio perché manca un sistema di passaggio di informazioni, di trasmissione di comunicazione. Un altro aspetto che è emerso in un modo che a me pare importante, mi sembra rivesta un ruolo veramente di primo piano è un problema che ha una valenza prima di tutto di carattere teorico. Sentivamo poco fa dal professor Pavarini l'impossibilità di considerare di per se stesso il lavoro come un fattore risolutivo nel percorso di reinserimento individuale e questo è un problema enorme perché fanno capolino su questa tematica tutti quegli aspetti squisitamente individuali di carattere socio – ambientale tipici di quell'autore di reato e non di quell'altro che rendono difficilissimo quasi impossibile l'intervento, tuttavia su questo problema incidono anche altri fattori molto pragmatici quali ad esempio la ristrettezza delle tipologie di occupazione che costituiscono lo sbocco abituale per i detenuti e il loro basso livello qualitativo. In questo senso l'intervento è difficile, è difficilissimo perché il mercato del lavoro giustamente ne parlavamo non accoglie i nostri figli, non accoglie le persone che non hanno una macchia nel proprio curriculum di formazione, figuriamoci le difficoltà per queste tipologie di offerta di mano d'opera, di offerta di

intervento professionale. Anche in questo senso ci è sembrato importante, e lo si sta sperimentando, un tentativo di strutturazione dei corsi di formazione sia professionali che scolastici proprio attraverso un maggior lavoro di raccordo operativo fra responsabili della formazione e figure professionali dell'area trattamentale. Strutturato attraverso due momenti molto pragmatici il primo dei quali è in fase di selezione dei soggetti, il secondo è attraverso una sorta di tutoraggio che viene posto in essere in modo continuativo fra i responsabili degli enti di formazione e gli addetti alla formazione e gli operatori dell'area trattamentali, la equipè di osservazione del trattamento, in particolare nelle figure degli educatori, degli esperti ex articolo 80 ma con un importante intervento anche della direzione dell'istituto penitenziario della custodia della polizia penitenziaria che riveste il ruolo di fonte di dati, di indicazioni, di notizie che si rivelano, e chi lavora in carcere lo sa, essenziali, imprescindibili per la buona riuscita di programmi trattamentali. Qual è l'obiettivo? L'obiettivo è duplice: da un lato l'innalzamento della percentuale di soggetti che portano a termine la fase di apprendimento e voglio sottolineare che anche questo non è un obiettivo di poco conto perché in effetti, e mi riallaccio a quanto ci dicevamo un momento fa circa il fatto che gli autori di reati sono interlocutori necessitati per la società, quindi il fatto che le persone escano dagli istituti penitenziari con un livello di formazione professionale, scolastica, culturale migliore, più elevato, non è un obiettivo di secondaria importanza, soprattutto in un'ottica, che ci ha tracciato un momento fa il Professor Pavarini, nella quale come gruppo sociale non solo italiano ma a livello internazionale prendiamo atto delle difficoltà dei percorsi di reinserimento sociale tradizionali canonici così come potevano essere illusoriamente pensati. Altro aspetto, altro fattore di incidenza che riveste un'importanza che non è trascurabile come ci è mostrato dall'esperienza di questi trent'anni. La inadeguatezza della nozione di lavoro così come esso viene a tutt'oggi recepito e applicato nei percorsi trattamentali stilati in

rapporto ai soggetti in esecuzione di pena. Cosa intendo dire? Con questo vorrei far riferimento soprattutto alla contraddizione che è insita nell'attuale sistema in base alla quale la concessione delle misure alternative alla detenzione viene di fatto subordinata alla capacità dell'autore di reato, del detenuto di reperire autonomamente o al massimo col sostegno dei propri familiari o amici la famosa offerta di lavoro. L'attività lavorativa è correttamente diventata l'asse portante delle ipotesi dei percorsi di reinserimento sociale; la magistratura di sorveglianza ben difficilmente, lo abbiamo visto nei 30 di attuazione della legge di riforma penitenziaria, accede a percorsi trattamentali, parlo di quelli che provengono dal penitenziario, il prof. Pavarini poco fa accennava alla differenza completamente fondamentale che dobbiamo fare rispetto ai percorsi di accesso a misure alternative dall'esterno ma questo è un discorso differente, ma per quello che riguarda l'applicazione di misure alternative ai soggetti in esecuzione di pena il lavoro è stato posto a cardine inevitabilmente dalla magistratura di sorveglianza di ogni ipotesi trattamentale; sono rarissime le eccezioni a questa regola di base, esistono anche percorsi strutturati al fine di perfezionamento di risultati scolastici, di innalzamento del livello di istruzione ma sono decisamente finalizzati a percorsi trattamentali di recupero, terapeutici, però al di là del bacino della tossicodipendenza, nel percorso del trattamento dell'autore di reato non tossicodipendente il fondamento per la concessione delle misure alternative è la valutazione circa la presenza dell'opportunità lavorativa. Tutti coloro che hanno un'esperienza anche minimale di operatività penitenziaria è ben nota la difficoltà che questa situazione comporta per il detenuto, per la sua famiglia, la fatica con la quale viene perseguita questa affannosa e difficoltosissima ricerca dell'offerta di lavoro. La natura spesso prevalentemente formale delle offerte di lavoro che vengono proposte che hanno questo valore spesso di carattere strumentale, tout court, illecito, queste opportunità lavorative in alcuni casi rivestono delle

caratteristiche fortemente discutibili. Esiste anche un secondo aspetto per il quale la nozione di occupazione lavorativa così come è attualmente recepita nel settore dell'esecuzione della pena appare almeno in parte incongruente, e questa è una riflessione che è stata opportunamente sollevata nel seminario precedente a questo in questa serie di seminari che fanno riferimento a questa iniziativa culturale. Si parlava giustamente dell'anacronismo del concetto di lavoro così come oggi viene utilizzato nel settore dell'esecuzione della pena cioè un lavoro fisso e un lavoro a tempo indeterminato nell'ambito di un mercato del lavoro che è organizzato in maniera completamente differente per la realtà anche delle persone non gravate dallo stigma del carcere, quindi un lavoro che è sempre più connotato dal precariato, spesso strutturato in termini di lavoro interinale, quindi una situazione strutturalmente differente a quella che ancora oggi costituisce il tradizionale assetto al quale fa riferimento la magistratura di sorveglianza per la valutazione concessione sì. Concessione no della misura alternativa. Per tutti questi motivi ancora una volta è sembrata interessante la sperimentazione che si sta realizzando nella realtà di Parma tramite questo intervento congiunto mediante l'equipe allargata di cui ho fatto cenno che è comprensiva quindi degli operatori penitenziari ma anche del responsabile degli enti di formazione e scolastici tra cui per la strutturazione di percorsi di inserimento lavorativo sia all'interno che all'esterno del carcere. In rapporto alle attività lavorative all'esterno dell'istituzione va segnalata l'attenzione che in questa sperimentazione si vuole rivolgere alle opportunità che sono offerte dal tessuto sociale, anche dai privati, usufruendo in questa ottica di opportunità che sono state recentemente messe a disposizione del legislatore con interventi normativi più o meno recenti, tra tanti cito la legge Smuraglia che prevede degli incentivi per l'assunzione lavorativa di questi soggetti in espiazione di pena e ci si è posti l'obiettivo di facilitare anche la conoscenza nel tessuto sociale e

l'utilizzazione di questi strumenti. Cosa si vuole perseguire? La strutturazione di percorsi di reinserimento sociale facilitati. Facilitati da che cosa? Dalla concretezza e dalla assenza di strumentalità delle offerte di lavoro che vengono individuate grazie a questa équipe allargata alla quale partecipano non solo gli operatori del trattamento ma anche io responsabili degli enti di formazione con un tentativo di realizzare un maggiore collegamento di quello che fino ad ora è esistito fra l'interno e l'esterno dell'istituzione penitenziaria. Questo naturalmente con intento di coinvolgimento del tessuto sociale anche privato ma senza dimenticare anche l'apporto che è estremamente costruttivo dell'opportunità lavorative che possono essere messe a disposizione dalle cooperative sociali che in questi anni hanno costituito l'interlocutore tradizionale, quando non l'unico, dei percorsi di reinserimento sociale della popolazione detenuta. Sono stage presso ditte esterne che sono utilizzati quali possibili momenti di conclusione dei corsi di formazione professionali suscettibili di evolversi verso assunzioni stabili di soggetto presso la ditta mediante la fruizione di misure alternative laddove le condizioni soggettive e individuali del soggetto rendono questo percorso possibile oppure suscettibili di prosecuzione dell'esperienza lavorativa mediante dei percorsi di tirocinio a finanziamento pubblico anch'essi realizzabili mediante la concessione di misure alternative alla detenzione oppure mediante l'utilizzazione del lavoro all'esterno, ex articolo 21 dell'ordinamento penitenziario. Tutto questo è ovviamente in fase assolutamente iniziale, assolutamente sperimentale e costituisce un tentativo, una scommessa, un obiettivo a cui stiamo partecipando volentieri come operatori del trattamento e con attenzione. Perché questo? Perché le difficoltà che l'attuazione della riforma penitenziaria italiana ha messo in luce e le crisi, il fallimento dell'ideologia del trattamento, reale, qualche volta sovradimensionato come hanno dimostrato le riflessioni critiche svolte su tante ricerche tra le quali quelle di Marchis e collaboratori e tanti altri ma l'esperienza fino

a oggi maturata se ha potuto dare un'indicazione sulla quale provare a riflettere, provare a pensare, mi pare che questa indicazione sia la improponibilità di ipotizzare un percorso mantenendo quella che è stata la rigida, la storica frattura fra l'interno e l'esterno del carcere. In questo senso indipendentemente dal percorso di reinserimento sociale percepito nel suo senso tradizionale quale ricostruito poco fa dal Professor Pavarini, quindi inserimento lavorativo all'esterno che divento una chance per il soggetto con più o meno handicap sociali che diventerà per lui la scommessa per il proprio reinserimento nel futuro, per abbracciare una ipotesi di ricostruzione secondo canoni etici, canoni di conformità, secondo canoni socialmente e legalmente accettati nel nostro paese. Indipendentemente dall'abbracciare questo percorso la cui fallibilità è evidentemente a tutti nota e le difficoltà sono sotto gli occhi di tutti ma nell'ottica di un percorso di reinserimento sociale che è quello dettato dalla consapevolezza del legame che continuerà sempre ad esistere tra soggetto in espiazione di pena e società all'esterno nella quale il soggetto tornerà ad essere inserito, allora in questa ottica l'obiettivo di lavoro mi pare non possa essere altro che il coinvolgimento delle agenzie sociali esterne all'istituzione penitenziaria e della collaborazione, del raccordo tra l'interno e l'esterno della struttura penitenziaria. In questo momento mi rifaccio a quella che è la realtà locale, della nostra città, della nostra regione, che è comunque una realtà privilegiata, esiste una sensibilità del tessuto sociale che non esiste in altre aree del nostro stesso paese, tuttavia in questo momento indubbiamente alcune condizioni per creare un po' più di legame tra l'interno e l'esterno del carcere sembrano emergere dalle iniziative degli enti politici anche locali, sembrano emergere a livello centrale dalle iniziative del legislatore, sembrano emergere dalle iniziative sempre più frequenti del tessuto sociale anche privato, del volontariato che porta avanti dei tentativi di intervento. Questo sembra che attesti l'importanza del trattamento, oso dire l'ineludibilità, non può essere

forse più oggi esaurito pure in una rilevante scelta di civiltà; provengo da una scuola di criminologia nella quale si è sottolineato tradizionalmente il fatto che il trattamento è una scelta di civiltà che non può essere esaurita in una mera valutazione costi – benefici. Però oggi come oggi ci troviamo davanti a qualcosa di diverso, a un percorso ulteriore, mi pare che oggi il trattamento oltre quello che ci siamo detti debba costituire una direzione di lavoro obbligata della quale dobbiamo portare avanti, spesso con fatica, spesso con difficoltà, l'impegno.

MASSIMO PAVARINI

L'esperienza del mondo in cui i detenuti lavorano, lavorano solo se non sono pagati, questo lo diciamo una volta per tutte così non ci illudiamo. So di realtà in cui l'incidenza dei detenuti, quindi in esecuzione di pena, che pratica attività lavorative sono in quei contesti in cui praticamente è un brillante quanto smascherabile tentativo di aggirare il divieto di lavori forzati. Si pose anche in Italia la questione perché la corte dei diritti dell'uomo è intervenuta sul tema laddove da noi, e va saputo, il lavoro essendo elemento del trattamento è obbligatorio per chi è in esecuzione di pena, non è un diritto è un obbligo. Fu sollevata davanti alla corte dei diritti umani come un ipotesi di lavoro forzato; la corte puttanesca come spesso fa aggirò la questione dicendo in quanto modalità trattamentale purché non si eserciti in modalità violente e in quanto retribuito non lo posso ritenere equiparabile anche se coatto al lavoro forzato. Sta di fatto che nel '75 sulla spinta di quel clima che registrava deboli onde ancora presenti delle lotte precedenti, siamo dopo le lotte degli anni '60, si introdusse la norma di un lavoro retribuito per i detenuti nella somma pari alla quota minima sindacale con una compressione massima di un terzo. Nonostante che dinanzi alla corte costituzionale sia stata sollevata l'illegittimità costituzionale di una

compressione fino a un terzo dicendo "dove sta attaccata?", la Corte ovviamente ha respinto come infondata la questione dicendo "state attenti, per il detenuto che lavora in carcere non si tratta di lavoro, si tratta di modalità ergoterapeutiche" quindi siamo ancora a quella cultura, della corte costituzionale, il trattamento ergoterapeutico serve per la rieducazione, non ha esigenze produttivistiche quindi non lo si può pagare come gli altri. Questo soltanto se il lavoro è alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, quando il lavoro dei detenuti è alle dipendenze di altri soggetti pubblici o privati all'interno come all'esterno, semilibertà e lavoro 21 deve essere invece retribuito come lavoro libero, questa è la posizione che ha tenuto la corte. Quindi svilendo su una cultura penitenzialista si va da lavoro intramurario a lavoro ergoterapeutico come quello che si faceva fare ai matti, quindi al di fuori di ogni orizzonte di produttività. E' pur vero però che nel nostro paese il lavoro dei detenuti ha un costo quando invece la regola nel mondo è che il lavoro dei detenuti non è pagato, questo va detto. C'è quindi un salto di qualità nell'affermare almeno un'idea di ancoraggio retributivo che quindi non è puramente un soldo, un poker in mano come negli altri paesi, però è pur vero che questa norma qua ha disincentivato gli imprenditori a investire nelle carceri, mentre nel '75 ancora c'era moltissimo lavoro di detenuti in carcere, pensiamo alla BTicino, all'Attila biciclette, c'erano molte fabbricazioni, ma tutto è andato a puttane perché non c'è stato più interesse a far lavorare, e questo è il primo punto. Il secondo punto: c'è stato un rinnovo dell'edilizia penitenziaria negli anni '70 che è stato l'unico grande progetto dell'edilizia penitenziaria italiana perché prima non ce ne sono stati, l'unico è stato quello fascista degli anni '40 che creò soltanto la città penitenziaria di Rebibbia poi cadde il regime e abbiamo chiuso baracca ma che avrebbe dovuto essere il grande progetto che fortunatamente non si realizzò, poi quando c'è stata l'edilizia penitenziaria italiana? C'è stata dopo gli anni del terrorismo, il grande

progetto dell'edilizia penitenziaria in Italia che ha comportato che tutte le regioni avessero la possibilità di costruire un carcere, solo l'Emilia Romagna ne ha visti sette, cioè ogni provincia ha avuto il suo carcere nuovo o da 150 o da 350, modelli modulari. Il modello penitenziario degli anni '70 non permette lavorazioni interne perché ossessionati dalla massima sicurezza fa un'edilizia penitenziaria dove non ci sono luoghi comuni, non ci sono spazi, c'è un modello di tipo cellulare, che doveva essere monocellulare poi non hanno avuto la coerenza di tenerlo perché c'è stato del sovraffollamento, pensa che stanno in due o in quattro in cella ma non ci sono spazi, quindi cessata quella emergenza e ubicate soltanto alcune carceri di massima sicurezza per i mafiosi, io ho parlato con molti architetti ma non sono modificabili i carceri che hanno fatto, bisogna buttarli giù. C'è un limite strutturale per i prossimi cinquant'anni a convertire le carceri. Ovviamente tutto quello se il modo che abbiamo ancora di avviamento al lavoro, di formazione al lavoro è di tipo fordista che è un modello che ha funzionato molto negli Stati Uniti, è chiaramente il modello fordista: grande fabbrica quindi operaio – massa la cui formazione necessita di spazi, luoghi, posti di addestramento alla disciplina, alla macchina, ai lavori in comune. Altrimenti questa dimensione di lavoro in comune sul modello fordista sicuramente negativa per i tempi e oggi non riproducibile ha significato nella realtà in cui si è svolta anche la socializzazione operaia con tutto quello che ha voluto dire la rivendicazione dei diritti dei lavoratori non soltanto come lavoratori ma sindacale, di assemblea, eccetera. Quel modello lì a parte che è in crisi fuori non è riproducibile dentro, questo va detto. Quali sono i paesi che fanno lavorare i detenuti? I paesi che li fanno lavorare, e li fanno lavorare anche molto li fanno tutti lavorare in una dimensione extracarceraria e questo va detto, nel senso che se andate in Spagna vedete fuori dal carcere ci sono i torpedoni che prendono i detenuti alle cinque di mattina e li portano al lavoro fuori, in fabbrica, sul posto di lavoro, poi alle sei li riportano dentro, nel senso che vengono assorbiti

dalle manifatture esterne, tutti. Hanno interesse a questo le manifatture esterne? Sì, perché non li pagano o li pagano infinitamente meno di quanto pagano un non detenuto. Allora perché il detenuto ci va? Perché hanno inventato un altro espediente che anche quello va studiato. Il detenuto va al lavoro all'esterno non per i soldi che riceve che servono sì e no a comprare le sigarette ma perché vale il principio che ogni giornata lavorativa vale due di pena e quindi va allo sconto della pena, non gliene frega niente a lui del resto. Va a rinegoziare la propria pena attraverso il lavoro, il che implica sul versante sindacale un bel problema, ma così va il mondo. Per cui quasi sei mesi di lavoro prestato all'esterno rimane un anno di pena, per cui sono cinque anni, già con le altre riduzioni, ho i benefici, arrivo un affidamento come da noi nel giro di sei mesi, quindi è molto appetibile, è anche questo un bel profilo da studiare, che se no non se ne vedono molti altri in giro. L'altra ipotesi, su cui io avevo un po' delirato un anno fa insieme a Maisto e altri era di tipo diverso, pur sempre tenendo conto di quella che è la realtà, non quello che è il sogno utopico ed era prevalentemente nel favorire i poveri disgraziati che sono in galera ed era quello dei lavori di pubblica utilità. Peraltro la legge lo include, i detenuti appartengono a quelle categorie che potrebbero beneficiarne come gli handicappati e gli altri. I lavori di pubblica utilità non hanno mai avuto una cultura, uno sviluppo e anche questo va detto. Considerate che la Francia non è mica un paese molto distante dal nostro e ha un sistema per molti aspetti simile al nostro, defraziona il 40, diciamo 40% del carico penale in lavori di pubblica utilità, cioè non c'è galera. Il meccanismo defrattivo in Francia è che la penalità bassa da noi è ineffettiva, eccetto se sei immigrato che ti beccano in flagranza, in Francia è effettiva ma non con la prigione, effettiva coi lavori di pubblica utilità che in forme molto elastiche, tipiche delle nuove trasformazioni del mercato del lavoro per cui fondamentalmente si retribuisce il male del delitto col proprio lavoro secondo le proprie capacità. Cerchiamo di capire che cosa vuol dire

questa nuova frontiera del lavoro. Vuol dire che io, professore universitario Massimo Pavarini se dovessi rispondere penalmente di qualche reato che sicuramente commetto perché con tutti i falsi che facciamo in università continuati io ho calcolato che potrebbe succedermi, io potrei pagare con prestazioni professionali volte alla formazione gratuita di personale. Cioè ho capacità tecniche di un certo settore e invece di farmi retribuire 200 € l'ora come normalmente prendo, non prendo niente e il giudice mi condanna a prestare 1500 ore di pubblica utilità. Attenti perché in Francia hanno negoziato con la mediazione e hanno creato un bell'affarone, un bel giro concettuale, quest'emergenza di un paradigma restitutorio, ormai è tramontato il paradigma retributivo, occhio per occhio dente per dente non suona più bene. Quella di rieducare i devianti è tramontata semplicemente perché non hanno più bisogno di essere educati, nel senso che ormai esiste una cultura dominante qui. Si vede che alla morte del paradigma rieducativo meglio il paradigma restitutorio che è da una parte una rifeudalizzazione dei rapporti sociali a pericoli della premodernità, dall'altra parte avrebbe degli aspetti nuovi. Tutto passa se si riesce a veicolare forze del volontariato e capitale sociale verso la tutela dei diritti. Oggi soggetti negletti allo scambio penale i quali invece hanno secondo me il diritto e la pretesa di una sensibilità che non sia solo economica ma sia anche simbolica e sociale rispetto al costo del delitto, ovviamente sto parlando dei delitti comuni, quindi mi riferisco ai reati di strada, quelli predatori, quelli di cui poi si dice che la gente ha paura, rispetto alla quale la vittima è soggetto completamente estraneo e mai troverà soddisfazione degli anni di galera che si prende lo scippatore perché questa è la realtà, quando lo prendono? Uno su centomila, gli altri non le prendono. Io credo che proprio rispetto a questo versante qua un nuovo perseguimento delle vittime organizzate, intendo le decisioni di investimento industriale che non ci sia un rivendicare delle vittime in chiave strettamente privatistica che non mi interessa, "voglio

dei soldi", perché i soldi non si piluccano perché la criminalità di strada è fatta da gente debole, che non ti risarcirà mai! E' inutile pensare a questo versante qua. Versante che invece in altri paesi si è arricchito con leggi che fanno carica alla comunità, alle regioni, allo stato la risarcibilità del danno sempre e comunque come costo sociale. Il costo sociale metropolitano comporta un'esposizione al rischio e questo rischio lo paga la comunità. Nel '64 ci sono queste leggi in Svizzera, nel '75 in Inghilterra quindi 25 anni fa, 30 anni fa perché laddove ci sono atti di non violenza che toccano solo la storia patrimoniale si può pensare che non ci sia una risarcibilità economica da parte dello stato o dei comuni o delle province e ci sia invece una negoziabilità più estesa tra le associazioni che tutelano gli interessi delle vittime e anche i devianti. Quindi nella pratiche mediatricie degli altri paesi si riscontrano fenomeni interessantissimi. Tu vedi che una pratica mediatrice può avere contenuto lavorativo, certo che può averlo, purché sia di pubblica utilità cioè sia socialmente percepita come una restituzione per il male fatto. So che vi faccio sorridere perché fatto salvo gli esempi dell'esperienza letta la gente pensa che parlo del paese dei campanelli dove succede una cosa e da noi no, e invece succede anche da noi. Ci sono forme molto semplici di risarcibilità, ad esempio mediazioni avvenute con bande giovanili che praticavano furti in appartamento. La forma mediatrice di paesi come l'Olanda è che c'è il rispetto della galera, ci puoi finire e ci puoi anche non finire, restituendo la merce che puoi restituire, facendo un piano di rientro per risarcire le vittime del bene dove è possibile e poi, forma simbolica, 200 ore di annaffiatura orti nei giardini dei vittimizzati da fare durante l'estate. Sembra una baggianata ma è un buon negozio che risparmia la galera e dà comunque forme simboliche di risarcibilità minima ma ovviamente loro sono prevenuti molto su questo versante, si va verso forme mediatricie di pubblica utilità molto più pesanti, si fanno mediazioni fra violentato e violentatore, anche nelle violenze di gruppo si fanno in Francia, dove il

contenuto a volte può essere che risarcisci dedicando 1000 ore di forza lavoro a lavorare in una casa di donne maltrattate, questo avviene. Lì si tratta di recuperare nel lavoro un'altra dimensione che può essere molto elastica, flessibile, di tipo simbolico – risarcitoria oppure molto disarticolata a secondo delle capacità del soggetto, se io sono un muratore in Francia non c'è dubbio, la pena che ti do è quella di mettere a posto la scuola del comune insieme ad altri, perché lavori insieme ad altri, non è che venga stigmatizzato con la palla al piede, solo che quei lavori che dai la domenica e il sabato non sono retribuiti, sono assicurazioni su di te e tu lo dai come forma risarcitoria invece della pena, si possono pensare queste cose, la legge lo prevede, però non si fanno seghe. I lavori di pubblica utilità nel verde: la legge prevede che siano le province a coordinare questo tipo di lavoro di pubblica utilità e il cui detenuto potrebbe come pena sostitutiva... Le cose stanno cambiando non vanno ormai più nel minorile, le nuove competenze del giudice di pace che hanno introdotto e che abbiamo voluto in forma democratica prevedono che il giudice di pace non avendo capacità penale in senso proprio possa preponderare lavori di pubblica utilità ma perché il povero giudice di pace possa farlo bisogna che questi lavori di pubblica utilità li organizziamo, e perché si organizzino la legge prevede che siano le province a farlo. Qui c'è proprio la deficienza a livello basso di risposta, se no rischiamo ancora una volta che siamo stati i primi a inserire nel codice Zanardelli i lavori di pubblica utilità nel 1800, l'avevamo introdotto nell'81 con la legge di penalizzazione e ben ci siamo guardati di fare alcunché, adesso lo abbiamo come competenza del giudice di pace, come competenza penale e alcune competenze mediatriche di lavori di pubblica utilità inserita nella giustizia minorile ma sicuramente i progetti di riforma del codice la prevedono tutte, sia il progetto Grosso ma sono convinto anche quello di Nordio la prevede come pena principale ma per dire queste cose che fanno tanto internazionale, siamo progressisti ma

bisogna organizzarsi. Lì ci sono dei soggetti, i sindacati, gli enti locali, il territorio, che deve organizzare le risorse perché poi diventa ragionevole per un giudice che si vada in prigione poi via, un lavoro sostitutivo, c'è tutta questa parentesi da prendere in considerazione che invece è insolta e lasciata lì. Ci sono dei problemi, la non retribuzione di questo, il rischio che il lavoro diventi una pena, ci sono dei grossi problemi però ci sono dei nuovi orizzonti se no se pensiamo quelli vecchi di farli diventare saldatori o controllo numerico eccetera, stiamo sognando nuovi orizzonti che non ci sono più, né per i detenuti né per i non detenuti.

SUSANNA PIETRALUNGA

Sono assolutamente d'accordo con le riflessioni che lei ha svolto e credo che questo discorso della conoscenza sia un discorso ineludibile che oltretutto nel settore dell'autore di reato si complica ulteriormente. Tutti noi dobbiamo fare i conti con questi cambiamenti del mercato del lavoro, con queste nuove realtà, con questo nuovo sistema occupazionale col quale siamo chiamati a confrontarci. Però per l'autore di reato il problema diventa ulteriormente complesso come è inevitabile che sia perché dobbiamo fare i conti con tutto un ulteriore filtro di valutazioni attraverso il quale questa persona deve passare e con quelle rigidità delle quali facevamo cenno poco fa e non sono cose di poco conto. Esempio per spiegare: il soggetto in esecuzione di pena è un soggetto che fa parte di un sistema di vita fortemente e rigidamente costruito, strutturato in modo gerarchico, in modo rigido con tutta una serie di norme alle quali deve rispondere, con tutta una serie di precetti che gli vengono rivolti, con tutta una serie di filtri di valutazione ai quali viene sotto posto. La persona che è in esecuzione di pena si confronta con il problema dello svolgimento dei lavori alle dipendenze della pubblica amministrazione per le quali i problemi si sprecano, problemi

prima di tutto di carattere etico, di carattere di principio perché accennavamo alla legittimità dell'imposizione di un lavoro che all'interno del nostro sistema è un dovere, non è un diritto, tanto che noi sappiamo bene che data la penuria all'interno della struttura penitenziaria il lavoro è a turnazione e questo comporta che le persone lavorano solo per certi periodi di tempo e questo è per loro fonte di reddito solo per certi periodi di tempo, sono scoperti nel rimanente periodo però è altrettanto vero che il lavoro viene offerto a turnazione e il rifiutare il lavoro all'interno della struttura penitenziaria dà delle indicazioni che vengono valutate dagli operatori della polizia penitenziaria, dagli operatori dell'area trattamentale, vengono valutate nel percorso del soggetto. Sono uno degli elementi di valutazione, non l'unico, non il più importante, non è questo il perno del percorso che si fa col soggetto ma è uno degli elementi di valutazione. Con tutte le conseguenze che questo comporta perché bisogna fare i conti con la cultura, la sottocultura tipica del contesto penitenziario per il quale l'aderire a certe proposte, a certe offerte lavorative può venire vissuto dal soggetto come qualcosa di non conforme ai propri schemi culturali perché sono lavori umili, sono lavori di accudimento domestico, i lavori offerti dalla struttura penitenziaria sono di questo stampo e pongono tutta una serie di problemi che per chi opera in istituto penitenziario sono realtà ben note, sono disagi con i quali ci si confronta quotidianamente. Il problema è ben più complesso perché in realtà anche nelle fasi successive dell'inserimento lavorativo del soggetto in esecuzione di pena quindi le fasi più avanzate, per esempio la concessione delle misure alternative per i casi nei quali questo è possibile dal punto di vista soggettivo viste le caratteristiche del soggetto, il mercato del lavoro conosce tutta una serie di eccezioni per questi soggetti che non esistono per i soggetti in ambiente libero e questo è inevitabile. Poco tempo fa chiacchieravamo in istituto penitenziario perché il ventaglio di corsi professionali si arricchirà di

un'esperienza che è già stata proposta in passato e che verrà riproposta in futuro ed è il corso di ristorazione e che apre la strada a un settore che sul mercato esterno è una buona carta da spendere. Ci farei la firma io a prendere quello che guadagnano i bravi professionisti di questo settore!! Battute a parte è comunque una carta concreta che in realtà per chi è in esecuzione di pena non è quasi mai spendibile perché le modalità di concessione delle misure alternative sono quelle utilizzate dalla magistratura di sorveglianza secondo schemi di carattere generale più che comprensibili però molto massificanti. Quando facciamo lezione di criminologia si dice che le misure alternative come la semilibertà che consentono di trascorrere alcune delle ore del giorno all'esterno dell'istituto penitenziario in attività lavorativa allora si dice sempre è puramente teorico dire una quota delle ore del giorno, in realtà a seconda del percorso individuale del soggetto la legge consentirebbe anche che si trattasse di una quota delle ore della notte laddove ad esempio, il lavoro sia quello di portiere di notte. In realtà il tribunale di sorveglianza non abbraccia in alcun modo questa interpretazione allargata il che è più che comprensibile non solo dal punto delle esigenze di vista di sicurezza e di cautela che sono valutate dalla magistratura di sorveglianza ma anche da esigenze di carattere generale, di struttura, di organizzazione dell'amministrazione penitenziaria quindi del carcere e questo tipo di flussi, di lavoratore in ore notturne, è una realtà che non è concreta, quindi coloro che usciranno da questi corsi sono persone che potranno avere uno sbocco esclusivamente nelle cucine dell'istituto penitenziario stesso e questo, voi capite bene, comporta una bella differenza di carta da spendere non solo nel proprio portafoglio e questo resterà; la documentazione di questa acquisizione di competenze resterà a vantaggio del soggetto ma nell'immediato da spendere come opportunità di collegamento con l'esterno, di spendere le proprie risorse fuori dall'istituto penitenziario è una carta nulla, che rasenta lo zero, e queste realtà, questo è solo uno

degli esempi, sono diffuse a fronte di quella che è la dinamica tipica e caratteristica della esecuzione della pena. Io quindi non sono affatto d'accordo sull'importanza della conoscenza del mercato del lavoro che ha una sua unicità a livello locale per cui la realtà di Parma è sicuramente diversa dalla realtà di Reggio Emilia ed è diversa da quella di Modena. Io faccio parte del personale dell'Università di Modena e chiacchierando coi miei colleghi delle esperienze dell'inserimento lavorativo che vengono fatte a Parma mi dicevano che è un qualcosa che nel nostro territorio non esiste, non esiste una rete del genere, non sono mai state fatte queste sperimentazioni, non esistono questi tentativi. Credo però che il problema che è molto concreto debba essere accompagnato da un interscambio reciproco e costante per cui insieme alla perfetta e profonda conoscenza della realtà del mercato del lavoro locale dobbiamo riuscire a costruire dei sistemi del lavoro che portino a conoscenza di tutti coloro che intervengono in questi complessi meccanismi delle realtà tipiche dei meccanismi dell'esecuzione della pena perché questi sono ulteriori vincoli, ulteriori gravami che possono arrivare a incidere anche in modo molto concreto sul percorso lavorativo del soggetto.

ROCCO CACCAVARI

Solo una domanda: si vede con attenzione sia nelle domande poste che il Professore tratta sia nelle risposte la necessità di sottolineare che la maggior parte della popolazione carceraria non ha un lavoro e non vuole un lavoro, questo è un punto su cui credo che dobbiamo riflettere. Quando dico non vuole un lavoro voglio dire che esiste una struttura di partenza, una condizione personale, una disfunzione sociale che ci fa parlare di queste persone come soggetti ai quali bisogna arrivare in soccorso con altri elementi. Se è vero che un terzo della popolazione carceraria è rappresentata da persone che hanno avuto

reati collegati alla tossicodipendenza, è vero che dentro questo numero di persone una massima parte sono tossicodipendenti perché i grandi spacciatori indenni da consumo fanno parte per fortuna di quell'altra area che tutto ha tranne il problema del lavoro perché è così ricca che si diverte anche in carcere. Credo che intanto che focalizziamo la nostra attenzione sul mondo del lavoro e come si diceva prima, sulla necessità di una formazione, credo che dobbiamo ragionare con una popolazione che non ha mai lavorato, che non ha mai avuto esperienze lavorative nella massima parte dei casi, che non ha la scolarità adatta al mercato attuale e che ha un'abitudine sociale di porsi da sola ai margini della società stessa. Se è vero, e sono assolutamente d'accordo col professor Pavarini quando diceva che la pena può essere sostituita da lavori di utilità sociale, credo che sia la cosa più interessante che si possa immaginare, sono sicuro sulla base della mia esperienza che imponendo questo tipo di pena a un ragazzo tossicodipendente la sera stessa rientrerebbe subito in carcere. Sto parlando del famoso terzo delle carceri italiane. Allora, noi ci poniamo il problema, ce lo poniamo dal punto di vista di una società adeguata che ha come primo obiettivo la possibilità di dare una risposta per porre queste persone nella media di tutti gli altri, cioè lavorare potrebbe essere un mezzo, diceva prima il Professore gente che non ha famiglia e il lavoro risponde alla famiglia. Se la preoccupazione di una persona che ha avuto una esperienza di droga e ora non siamo più negli anni 80 – 85 in cui la media di età dei ragazzi era 25 – 30, ora abbiamo i 50enni, i 55enni, siamo con una popolazione altamente problematica, non ha nessuna preoccupazione di come vivere o sopravvivere se non quella legata all'uso delle sostanze. Noi non possiamo assolutamente ignorare questa particolarità personale e sociale e in qualche modo, mi si lasci passare il termine, antropologica dei tossicodipendenti, dobbiamo finirla di pensare che stanno aspettando la nostra mediazione col mondo per poi cambiarli. Dobbiamo assolutamente immaginare noi prima una formazione

attraverso un linguaggio a cui loro possono accedere in modo da rendere davvero, quando è possibile, un servizio alla società in generale attraverso l'intervento per modificare la loro condizione. Questo da tutti i posti quasi fallisce, nel carcere è sicuramente fallimentare. Allora il primo atto sociale da prendere, questo capita anche in altri posti, è questo, se noi dobbiamo insistere a determinare un pendolarismo tra sanità e sociale la condizione di tossicodipendenza ponendola nel luogo dove muore la società e muore la sanità, che è il carcere. A proposito di diritti naturali, diritti fondamentali, in carcere non esistono ma non perché non si vogliono dare, ma perché ci sono condizioni obiettive per le quali anche dentro, ancora di più che al di fuori, c'è un'accentuazione della povertà, del sopruso, della ricchezza perché chi è più ricco in qualche modo si difende. Noi siamo una società che ha la maggior parte degli impuniti fuori, gente che fa reati fuori, non dentro. Tra quei numeri che diceva prima il Professor Pavarini credo che manchino le migliaia e migliaia di persone fiscali totali che affossano la nostra società, che impediscono di realizzare questa progettualità nei confronti di queste persone che hanno veramente bisogno. Allora possiamo pensare ogni tanto che tutte le volte che invociamo il lavoro tentiamo un processo di adeguamento a un modello sociale nel quale noi ci riconosciamo e non riconosciamo i detenuti? Perché se noi pensiamo a questo gran numero di giovani, è una fascia che potrebbe rappresentare una forza lavoro straordinaria, ai quali noi non possiamo offrire un lavoro così come all'esterno perché non hanno nessun adeguamento neanche culturale. Perché non si può pensare che non si possano fare studiare? E' possibile fargli leggere dei libri, analizzando. Voglio dire, secondo me, il riprendere gusto alla vita passa attraverso una normalizzazione dei sacrifici, quindi non è pregnante leggere un libro, può essere un sacrificio all'inizio, poi si appassiona e va avanti. Se noi lo mettiamo a fare le ciabatte o avvitare i tappi non si appassionerà mai alla vita, la prima cosa che fa quando va fuori cerca di riprendere il

suo modello di vita. Concludo per dire che il mondo del carcere è così variegato per cui dentro si seleziona una popolazione che poi per quanto riguarda l'inadeguatezza, modello sociale medio, ha tagliato paurosamente un po' tutti i detenuti e non solo i tossicodipendenti, perché noi abbiamo anche chi fa la scelta di vivere parassitando la società in generale o col furto o con altri modi che, non vorrei esagerare, è una scelta. E' una scelta, dobbiamo prenderla come tale, per cui la risposta da dare non può essere messa in mezzo alle altre risposte che organizziamo per fare in modo che tra premialità, riconoscimento dei diritti, punibilità, accanimento, lavori forzati creiamo una serie di caselle dentro le quali non tutti ci stanno quindi bisogna forse pensare qualcosa di diverso soprattutto per questa popolazione che avendo una situazione personale così radicata come quella della tossicodipendenza ha bisogno di altri luoghi, tranne che il carcere.

MASSIMO PAVARINI

Qualcosa si può dire perché questo tema dei giovani e della droga rispetto al carcere è un tema che ritorna non solo nel dibattito qui da noi in Italia che si dibatte poco o male tutto, ma anche in America ad esempio è stato uno dei temi grossi che si sono posti e più o meno anche la penologia non progressista ma accademicamente forte ricostruisce la grande crescita della popolazione detenuta negli Stati Uniti alla guerra alla droga, la *drug war*, è quella che ha creato quella situazione lì. Considerate che nel 1975 in America, quando noi facevamo la riforma penitenziaria, c'erano tanti detenuti su 100.000 quanti ce ne sono oggi in Italia, 100 su 100.000. Loro nel giro di 28 anni hanno moltiplicato per otto e sicuramente il grande moltiplicatore è stato il problema della droga. Il problema della droga e la sua evidente, ontologica refrattarietà ad essere comunque governato con la modalità penale, qui però dico fa militare in una posizione di assoluto, da parte

mia, incondizionato antiproibizionismo che non sposta di una virgola in problema che ponevi tu rispetto alla costruzione sociale di queste figure giovanili refrattarie alla cultura del lavoro, all'impegno, ma sicuramente riduce di molto questa sofferenza inutile di passare per questo imbuto assurdo. Rimane il fatto che da noi, non solo da noi, fortemente negli anni '80 è stata costruita una vera e propria campagna nel confronto di un modo particolare di assunzione di droga che è l'eroina perché loro hanno riempito le galere, perché di cocainomani non ne ho visto nessuno in galera e tantomeno di assuntori di altre droghe, e soltanto di un modo che si riteneva tipico dei giovani delle classi proletarie e sotto proletarie. Oggi il 30% di giovani legati alla droga in carcere lo è prevalentemente per reati opportunistici commessi dai tossici, non certo per il loro stato di dipendenza. Questo è uno degli esempi che si adducono in tutto il mondo di più manifesta lucidità della creazione del problema della tossicodipendenza come un problema criminale perché la sciagurata legge che ha criminalizzato, demonizzato certe droghe si è subito avvertita che bisognava mantenere l'elemento del disvalore della droga in sé attraverso la criminalizzazione ma bisognava risparmiare l'esperienza del carcere al tossico. E' questa, questi occhi strabici della nostra registrazione è questa: manteniamo la criminalizzazione ma decarcerizziamo. In effetti non si è fatto assolutamente nulla, nel senso che la produzione di carcerizzazione che produce una legge criminalizzante è sempre superiore a quella che tu riesci a far defluire attraverso i percorsi di alternative. Io sono convinto e molti di coloro che si sono occupati di questi problemi qua soprattutto in altri contesti come gli Stati Uniti che questa costruzione ultima di un giovane non più giovane che fa una scelta radicale di refrattarietà ad ogni contesto di tollerabilità nel contesto sociale è l'effetto ultimo e disgraziato di una costruzione sociale orribile della droga e quindi io penso e mi auguro che una diversa costruzione del problema della droga produca altri consumatori. Credo che questo consumatore terminale, perché

terminale nel suo processo di costruzione, che è quello che vediamo in carcere, che è quello che di solito ha 10-15 anni di spirito tossicomane alle spalle in una dimensione di criminalizzazione è il prodotto della costituzione sociale della droga, non è il prodotto della droga e questa è la mia idea, per cui bisogna ricostruirlo diversamente ma è proprio su questo prodotto infimo in cui è facile maturare elementi di disprezzo e di odio si è costruito poi in America l'idea dell'incapacitazione selettiva cioè che conviene eliminare, guardate che queste cose sono state dette: un po' ci penserà l'AIDS, un po' l'overdose, costruiamo nel ghetto dei *touring-crack* che accelerano il processo e chiudiamo questa esperienza, perché comunque, e questo va detto, i modelli inclusivi, che sono i modelli della democrazia, ammettono sempre però uno scarto di chi non può essere incluso. Il modello inclusivo ammette sempre che per essere incluso ci vuole comunque un livello di accettabilità all'inclusione, un livello seppur basso ma di possibilità di star dentro al contratto, il che ammette che ci sono alcune figure che non possono entrare. Lo dico per l'esperienza americana dell'inclusione che in America nasce: il carcere nasce come modello inclusivo. Alle origini in America gli indiani non sono mai andati in carcere, perché il carcere è un modello che insomma, serviva per includere, sugli indiani era già chiusa la partita, non saranno mai inclusi loro, nel nostro contratto sociale di nuova Inghilterra, di patto di fratelli uguali sfuggiti alle persecuzioni religiose europee che fondiamo le libere repubbliche è un dispositivo repubblicano il carcere, per un contratto di fratelli, alcuni possono sbagliare, ma che hanno una riconoscibilità al patto sociale, gli indiani non ce l'hanno. Per gli indiani non è mai valso il carcere, c'è stato lo sterminio. All'inizio pure per i neri non lo era, finché i neri sono stati in schiavitù non sono mai stati in carcere, valeva la violenza familiare come controllo sociale dello schiavo, in fin dei conti la privazione della libertà apparteneva alla nobiltà di intenti di una repubblica democratica. I modelli inclusivi finiscono sempre per definire

un'inclusione che ha però degli attori che non possono essere inclusi, sulla droga è avvenuto così. La difficoltà di riportare un modello inclusivo, dico di quel tossico che è già finito in carcere, che già ha fallito dieci programmi terapeutici, dieci comunità, che è allo stadio finale rappresenti quello che al patto non lo puoi tenere. Che modello inclusivo hai per lui? Rispetto al quale, voglio dire, repubbliche ipocrite come la nostra, inventano delle soluzioni ipocrite, società più schiettamente giovanili e meno ipocrite come quella americana dicono chiaramente quello che fanno: a quel livello lì è l'annientamento l'ipotesi. Non ho modello inclusivo quando la realtà si costruisce su questi livelli di esclusione e qui è buffa questa storia qua, perché è la storia della democrazia, perché molto simile alla democrazia è la partecipazione, democrazia e partecipazione comportano che tu puoi segnare un patto di partecipazione con chi? Mica con tutti! Il modello della democrazia mica è stato un modello universale con tutti, ma con chi accetta le regole della democrazia. I grandi illuministi a cui togliamo il cappello, della nostra cultura francese, avevano le idee abbastanza chiare: doveva essere bianco, maschio e proprietario e su quelle facevano un patto e da quelle l'esclusione della norma, chi non era bianco, non era maschio, non era proprietario era escluso, poi ovviamente si è andati a un'inclusione sempre maggiore nel patto sociale ma non c'è mai stato nessun patto di democrazia inclusivo di tutti. Allora volta in volta se state a vedere dove tu poni il confine dell'inclusione e il confine dell'esclusione, è una società a frontiera mobile: arretra, avanza, indietreggia, è ovvio che ha dinamiche sociali. E' ovvio che il più studiato soggetto di questo processo di esclusione artificiale è stato proprio la tossicodipendenza criminalizzata in America, l'hanno studiata moltissimo, l'hanno chiarita benissimo di come avveniva. Il risultato finale è che con loro il patto non si può più siglare, sono già usciti, hanno un'affidabilità neppure minima. O hai un ricco stato sociale e ideologicamente puoi sopportarli col tuchèr, allora

sputtanati dei soldi e li tieni in vita. Se non è più ideologicamente spendibile l'idea del tuchèr che a un certo punto non è più culturalmente spendibile, tutti i soldi li abbiamo spesi per i tossici, abbiamo capito che tanto in tossici rimangono, non conviene più spenderli, socialmente non si riesce più a giustificare la necessità di spenderli. Chiaramente emergono immediatamente nuove teorie della autodipendenza, teorie che dicono che c'è un fondamento biologico, poi c'è subito il supporto scientifico che dice "c'è una fragilità biologica". Ti si assesta di nuovo il quadro esplicativo del fenomeno e alla fine dici "sono fuori dal patto", guardate che esser fuori dal patto ha significato tante cose nella storia dell'uomo, ha significato la deportazione, l'Australia l'abbiamo costruita con i soggetti che l'Inghilterra ha detto "sono fuori dal patto, io non li posso più includere", li ha presi dall'Australia, la metà della popolazione australiana discende da galeotti, poi ha scritto anche quel bellissimo libro, per cui si sono anche emancipati da queste storie qua, la riva fatale, il racconto di questa grande epopea. Anche oggi coi processi di globalizzazione e quindi la mobilità del lavoro mondiale non più su domande di lavoro come è sempre stato, è inutile che domandiamo lavoro come l'ex colonia, loro che si offrono a un mercato che non li chiede, a un certo punto non li chiede più, coperti i lavori marginali non li può più coprire. Come lo definiamo questo fluttuante universo? Lo definiamo ancora al tatto per cui rivendichiamo un diritto universalistico per cui sono cittadini del mondo e hanno i diritti del mondo? Voglio vederla, perché non è mica tanto facile immaginare una politica di inclusione. Voglio dire, il carcere ha giocato assieme a cento milioni di istituzioni chiaramente, non è la principale, con centomila persone che entrano ed escono è ridicolo, però simbolicamente non è ridicolo, è ridicolo dal punto di vista del controllo effettivo, su un processo che riguarda milioni ci sono centomila persone che entrano ed escono ogni anno, ma sul piano simbolico della rappresentazione di un fatto come fatto sociale ed è la

penalità, è l'aria in cui il problema non è più declinato come problema di inclusione ma di esclusione per cui è importante la riva in cui si colloca: sicuramente la gioventù, sulla tossicodipendenza e su come si è costruita dagli anni '80 in poi nel mondo la tossicodipendenza è stato ed è il fenomeno criminologicamente più studiato dalla criminologia nuova.

DANTE GHISANI

Noi finanziavamo il contratto di formazione lavoro non per finanziare la formazione ma per finanziare i settori in crisi economica per cui ci hanno detto che il fondo sociale europeo non finanzia i settori in crisi ma finanzia opportunità formative. Io credo è illuminante che essendo un patto deve essere vero e non ipotetico e fumoso dove è previsto anche l'insuccesso del patto e su questo occorrerà fare una riflessione più ampia.

SUSANNA PIETRALUNGA

E può tenere conto delle diversità per cui in realtà si tratta che il carcere è un contenitore molto vasto, rivolto a tipologie differenti di soggetti in espiazione di pena che sicuramente sono portatori di bisogni veramente differenti e la realtà del soggetto che dell'offerta di lavoro non sa cosa farsene e non vuole farsene assolutamente niente è una realtà che sicuramente costituisce una caratteristica importante nella categoria dei consumatori di stupefacenti ma che non si limita soltanto a questi ma esistono, giustamente ne abbiamo riflettuto insieme prima, ampiamente fasce di popolazione detenuta che rispondono a queste caratteristiche, che rispondono a questa descrizione. Chiaramente credo che in questo senso quello che ci dicevamo che queste nuove connotazioni del mercato del lavoro così diverso, così più elastico

rispetto a quello che è sempre stato il panorama tradizionale possa fornire una parziale risposta, l'obiettivo può essere un obiettivo di studiare quale è una risposta, se esiste una risposta diversificata che può essere rivolta a soggetti che sono portatori di bisogni differenti, non certo quello "datemi un onesto strumento per sbarcare il lunario". Mi riallaccio a quello che accennavo prima rispetto all'importanza in sé e per sé della formazione professionale: lei è arrivato al paradosso che mi piace molto di dare come lavoro l'obbligo di leggere un libro e devo dire che mutatis mutandis possa essere davvero un percorso da perseguire, non obbligando i soggetti a leggere un libro che diventa difficilmente verificabile, però credo sia importante non escludere l'utilizzazione di risorse differenti nelle quali l'arricchimento dal punto di vista del patrimonio culturale ed intellettuale e della formazione in ambito professionale è una carta di grande importanza, proprio lo credo profondamente non solo ai fini limitati dell'offerta di lavoro in corso di detenzione che diventa un trampolino di lancio eccetera, ma proprio come percorso trattamentale di un soggetto che durante la detenzione non avrà mai neanche dal punto di vista giuridico la possibilità di accedere ad una offerta di lavoro all'esterno, non si porranno mai le condizioni, sarà un soggetto che non può accedere a questo tipo di percorso però va lo stesso fuori dal carcere, arriva il giorno nel quale esce dal carcere.

PARTECIPANTI

Seminario del 03/06/03

01) Albano Anna	Casa circondariale PC	Vicedirettore
02) Artoni Cinzia	Coop. "Fiordaliso"	Educatrice
03) Barone Lia	Comune di Parma	Funzionario adulti
04) Barone Rosaria	Casa circondariale PC	Contabile
05) Bisacchi Sara	Consorzio Forma Futuro	Tirocinante
06) Bonari Patrizia	Coop. Sirio	RSPP – logistica
07) Bonatti Monica	Università di Parma	Studentessa
08) Caccavari Rocco	AUSL	Direttore
09) Candiano Gianluca	Casa circondariale RE	Direttore II.PP.
10) D'Anselmo Francesco	Dipartimento Amm.ne Pen.	Direttore II.PP.
11) Gardelli Barbara	Ser.t. – AUSL	Funzionaria
12) Ghillani Alessandro	Consorzio Forma Futuro	Coordinatore
13) Ghisani Dante	Cisl confederazione	Segr.confederale
14) Grassi Antonio	ITIS "L. Da Vinci"	Docente coord. EDA
15) Fellah Abdelouahed	Comune di Parma	Mediatore culturale
16) Madonna Paolo	Ministero della giustizia	Direttore II.PP.
17) Miele Barbara	Generale Industrie	Resp. Commerciale
18) Nizzoli Sabrina	Servizio adulti Comune PR	Assistente sociale
19) Orioli Michele	Consorzio Forma Futuro	Coordinatore
20) Pasceri Maria	Ministero della giustizia	Educatrice
21) Panella Giovanni	Ministero della giustizia	Polizia penitenziaria
22) Petruzzo Mario	Ministero della giustizia	Funzionario amm.vo
23) Rambelli Chiara	Consorzio Forma Futuro	Tirocinante
24) Sgarbi Chiara	Università di Modena	Specializzanda

25) Sgarbi William	Consorzio Forma Futuro	Direttore
26) Tahiraj Vojsava	Comune di Parma	Mediatrice culturale
27) Zabatta Canio	Casa Lavoro Castelfranco	Contabile
28) Zaccariello Augusto	Ministero della giustizia	Comandante
29) Zanini Silvia	Università di Parma	Specializzanda
30) Zanotti Carla	Consorzio Forma Futuro	collaboratrice

Seminario del 05/06/03

01) Paruta Susanna	facoltà scienze dell'educazione	Studentessa
02) Nielli Domenico	Tutor spa	Consigl. di amm.ne
03) Sava Elena	facoltà di giurisprudenza	Studentessa
04) Riviezzo Laura	LAC	Formazione e selez.
05) Ponzini Alessandro	Tutor spa	Docente esperto
06) Laquaniti Girolamo	Polizia di stato	Dirigente
07) Abruzzese Matteo	Tutor spa	Tutor
08) Fanzini Anna Maria	studio privato	Praticante avvocato
09) Delli Antoni Marcello	C.N.A.	-
10) Moruzzi Giovanni	Tutor spa	coordinatore
11) Buonocore Brunello	Comune e Provincia di PC	esp. tematiche sociali
12) Albano Anna	Casa circondariale	Vicedirettore
13) Triani PierPaolo	Università Cattolica PC	Ricercatore universit.
14) Bigoni Giovanni	E.N.D.O.F.A.P. Don Orione	Direttore
15) Beltrani Giorgio	Azienda USL	Educatore
16) Chiappini Carla	Associazione "La ricerca"	Ufficio stampa
17) Verderi Mara	Associazione "La ricerca"	Responsabile
18) Colledani Martina	Comune di Piacenza	Operatore sociale
19) Ugolini Grazia	Comune di Piacenza	Assistente sociale

20) Zaini Manuela	Cooperativa Futura	Presidente
21) Motta Paola	Comune di Piacenza	Assistente sociale
22) Rigolli Cinzia	Cooperativa Geocart	Resp. Formativa
23) Bertolazzi Pietro	Cooperativa Futura	Responsabile
24) Scianò Anna Maria	Tutor spa	Segreteria
25) Davidovic Ljerka	Cooperativa sociale Insieme	Presidente
26) Fulgosi Barbara	Centro Itard	Docente
27) Fontana Maria Cristina	Ser.t. di Piacenza	Medico
28) Scarabelli Luigi	Tutor spa	Responsabile
29) Caramatti Fiammetta	Tutor spa	Segretaria